

maggio - giugno 2023



# Le Siciliane

## Casablanca



PEPPINO IMPASTATO	9 MAGGIO	1978
GIOVANNI FALCONE	12 MAGGIO	1992
PAOLO BORSELLINO	19 LUGLIO	1992
RITA ATRIA	26 LUGLIO	1992

**IL SILENZIO UCCIDE**  
**MA NON TUTTI MUOIONO IN SILENZIO**

Catania divorata

Patto di Sperlinga

Manifesto sx Siciliana



*A che serve vivere se non c'è  
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

3 – **Editoriale** *L'autunno è alle porte: allons enfants de la patrie* **Graziella Proto**

5 – *Manifesto della Sinistra Siciliana* **Pippo Zappulla**

8 – **Graziella Proto** *Catania Divorata*

14 – **Il Patto di Sperlinga** **Antonio Mazzeo**

19 – *ndrangheta stragista* **Marta Capaccioni**

23 – *La quotidiana politica del disumano* **Fulvio Vassallo Paleologo**

27 – *Dell'Utri e Graviano compresenze o coincidenze?* **Lucia De Sanctis**

29 – *Il "giornalista"* **Giovanni Spampinato** **Natya Migliori**

34 – *La poliedricità di Laura* **Renata Governali**

## INSERTO LETTURE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

*Ninna nanna senza Bimbi* **Recensione di Graziella Proto**

*Rita, il dolore della consapevolezza* **Recensione di Antonia romano**

*Una Città in pugno* **Antonio Fisichella**

**Daniela Tornatore** *L'ultimo ricordo*

**Lo sputo** **Marzia Sabella**

**Amalia Zampaglione** *Nella vecchia fattoria, io, io, no!*

*Un grazie particolare a: Mauro Biani per i disegni*

*Copertina di Eliana Como*

**Direttrice:** Graziella Proto – [protograziella@gmail.com](mailto:protograziella@gmail.com) - [lesiciliane.redazione@gmail.com](mailto:lesiciliane.redazione@gmail.com)

**Direttrice Responsabile:** Giovanna Quasimodo

**Redazione tecnica:** Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi

Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



# L'autunno è alle porte: allons enfants de la patrie



Vorrei non parlare della guerra, dei naufraghi, delle inondazioni, e di tutte le altre disgrazie del nostro paese, alcune fra l'altro abbastanza prevedibili, tipo l'abuso del suolo fregandosene delle conseguenze che sistematicamente arrivano. Non si conosce la data, ma arrivano. Sono prevedibili. Sarebbero evitabili. Mi piacerebbe parlare di progetti realizzati, di belle imprese, di ragazzi intrepidi e fiduciosi nell'avvenire nonostante tutto. Di sport, di sole, di mare, di vacanze, ma... Quanti di noi andranno in vacanza? La signora che si incatena innanzi al parlamento perché non ce la fa più ad andare avanti andrà in vacanza? Le famiglie che vivono con le pensioni dei genitori o dei nonni andranno in vacanza? I migranti andranno in vacanza o c'è qualche pazzo scatenato che sostiene che qui sono già in vacanza? L'altro giorno nella sala di attesa del reparto di oculistica all'ospedale di Lentini un ragazzo che sicuramente non

aveva le sembianze del migrante, del barbone, o chissà cos'altro ancora, gentilmente si avvicinava a delle persone chiedendo loro di farlo lavorare o di indirizzarlo presso qualcuno che avesse bisogno di mano d'opera. Qualunque cosa. Era impressionante il suo garbo e la sua discrezione nel chiedere aiuto e ringraziare. Eppure in televisione non sento parlare di altro che sono stati aumentati gli stanziamenti per tutto. E che aver tolto o ridotto il reddito di cittadinanza non è un problema. Ma com'è che i lavoratori e i disoccupati non si accorgono di nulla? E perché, visto che non c'è lavoro per tutti, si vogliono premiare gli straordinari? Ricordo male o si diceva lavorare meno lavorare tutti? Lo so che l'atmosfera è

cambiata, che il vento è cambiato e sussurra bufera. E come vorrei che chi non ce la fa più, chi è disoccupato, chi non arriva alla fine del mese, chi vive grazie ai nonni, chi è ricattato dalle banche che fanno finta di non



capire, organizzasse una bella bufera. Sono anni che mi chiedo cosa si aspetti per scendere in piazza. Cosa si aspetta per protestare seriamente invece di brontolare e lamentarsi e nel frattempo votare a destra? Lo so, la sinistra ci ha delusi. Il centro sinistra ci ha traditi. Ma anche tutti noi cosa



Uno spazio dell'istituto, una specie di grande salone di passaggio, luminoso ma triste perché arredato da una serie di armadi metallici grigi e tetri è stato trasformato come per magia in uno spazio allegro, colorato e forse non più di passaggio. Disegni coloratissimi, stilizzati magnificamente hanno riempito le ante dei vecchi armadi, che, messi tutti a ridosso di una lunga parete sono proprio belli a vedersi. Un bel colpo d'occhio. E lo stesso trattamento hanno subito le colonne del salone. Una armonia cromatica perfetta. Una allegrezza e una giocosità del cuore trasferita alla scuola. E alla faccia dei finanziamenti.

**BUONA ESTATE A TUTTI  
NONOSTANTE TUTTO**

facciamo di concreto? Ci siamo fatti sentire?

## **QUANDO LA SCUOLA DIVENTA CREATIVITÀ**

L'altro giorno la mia nipotina mi ha invitato alla presentazione di una mostra nella sua scuola, Istituto comprensivo Carlo Alberto Dalla Chiesa del comune di San Giovanni la Punta. È stata una bella sorpresa. All'inizio una insegnante pacatamente ci ha spiegato le questioni annose dei finanziamenti per la cultura e

che con quei pochi arrivati alla scuola sono riusciti a organizzare dei corsi di schermo, di teatro, e così via. L'insegnante di arte che desiderava far fare delle attività ai ragazzi ne era rimasta fuori e delusa. Allora ha avuto un'idea, prendere dei volontari e fare qualcosa di artistico per la scuola. L'adesione dei ragazzi è stata numerosa e volenterosa. Pomeriggi extrascolastici a lavorare e divertirsi insieme e la scoperta di una passione che alcuni di loro non conoscevano. Qualcuno sì e anche molto bene.



# Manifesto della Sinistra Siciliana

**Pippo Zappulla**

La destra marcia inesorabilmente. La elezione di Elly Schlein a segretaria nazionale del Pd è stata una buona notizia, sappiamo che non possiede bacchette magiche, né medicine particolari, ma è come se fosse arrivata una boccata di ossigeno. Tuttavia pesano le diverse correnti, pesano contraddizioni politiche e qualcuno all'interno gongola. Tantissimi sono ancora i delusi e sfiduciati. È giunta l'ora di non piangersi addosso e pensare in grande. Iniziamo a pensare seriamente ad un grande partito popolare della sinistra, che riprenda in mano le fondamentali questioni sociali, ambientali, del lavoro, della lotta al precariato, della riforma delle pensioni, della pace, dei beni comuni, dei valori della Costituzione. Non l'ennesimo partitino buono solo per eleggere qualche parlamentare, né piccoli gruppi auto referenziati. Sarà necessario fare un passo indietro? Facciamolo! Qualcuno resterà ferito? Forse, ma se sarà necessario dovrà essere così. La dispersione non può assolutamente continuare. Basta con le puzze sotto il naso e le battaglie per le virgole. Bisogna lavorare su ciò che unisce e non il contrario. Sinistra svegliati. Batti un colpo perché sappiamo che... CI SIAMO.



Con due Assemblee nazionali del 3 dicembre 2022 a Roma e del 28 gennaio 2023 a Livorno si è costituita formalmente l'Area Costituente Verso il partito del lavoro.

Un'area composta in larga parte da iscritti, militanti e dirigenti provenienti da Articolo Uno che hanno scelto di non seguire il gruppo dirigente nazionale nel processo di annessione al Pd.

La elezione di Elly Schlein a segretaria nazionale del Pd è stata una buona notizia per il fronte democratico e

progressista del Paese e auguriamo a lei e al suo partito di sviluppare una opposizione decisa e adeguata al Governo Meloni e in Sicilia a Schifani e alla sua compagine.

Riteniamo, al contempo, che non è sufficiente cambiare il nome del segretario per superare i limiti e gli errori politici, programmatici e valoriali che il Pd ha commesso e accumulato in questi anni e che hanno segnato una lacerazione profonda con il mondo del lavoro e i referenti storici della sinistra. Seguiremo, in tal senso senza

pregiudizi, con la giusta attenzione la gestione del Pd e se sarà realmente in grado di affermare quei cambiamenti radicali necessari sui valori, principi, programmi e organizzazione, ma a partire dalla vicenda Ucraina, della guerra e della folle corsa al riarmo non mi pare esserci novità positive.

Abbiamo, pertanto, scelto con umiltà e generosità di provare a contribuire alla costruzione della vera Costituente della nuova soggettività della sinistra

del lavoro, della pace, dei diritti, dell'ambiente.

Costituente che proponiamo a quanti si muovono nel variegato mondo della sinistra e dei progressisti a partire dal M5s, da Sinistra Italiana, dalle associazioni e movimenti che si muovono nei territori e nel Paese con battaglie sull'ambiente, sull'integrazione-accoglienza e sui diritti civili, ai tantissimi delusi e sfiduciati che magari hanno votato alle primarie del Pd, ma che stanno ancora in quel metaforico bosco che vede ormai sostare la maggioranza delle donne e degli uomini di sinistra.

È certo un percorso complicato e difficile, ma l'unico in grado di rispondere al bisogno di ricostruire il nuovo partito della sinistra. Non pensiamo ad un ennesimo partitino buono solo per eleggere qualche parlamentare, né piccoli gruppi auto referenziati. Pensiamo invece a contribuire alla costruzione di un grande partito popolare della sinistra che riprenda in mano le fondamentali questioni sociali, ambientali, del lavoro, della lotta al precariato, della riforma delle pensioni, della pace, dei beni comuni, dei valori della Costituzione.

Si è tenuta venerdì 10 marzo u.s., a Enna bassa, la prima riunione molto partecipata, con delegazioni di tutte le province, di quanti hanno deciso di aderire a questo progetto politico e si è deciso di fare nascere anche in Sicilia l'*Area politica Verso il Partito del lavoro*. Pensiamo di avviare anche in Sicilia un confronto con quanti, partiti-movimenti-associazioni-singoli cittadini, ritengono necessaria una nuova offerta politica a sinistra e sono disponibili a rimettersi in cammino in un

nuovo progetto unitario e collettivo.

Le prime grandi e strategiche battaglie che assumiamo urgenti e necessarie in Sicilia sono quella contro l'autonomia differenziata che lede il sistema dei diritti e dei servizi indispensabili e fondamentali e netta con la condanna nei confronti di Schifani e del suo governo regionale per avere espresso, in chiaro contrasto gli interessi dei siciliani, il loro voto a favore; è il No alla folle corsa al riarmo e per una pace giusta; per il lavoro di qualità la cui assenza continua a impedire a migliaia di giovani siciliani di lavorare e vivere nella propria terra vicino ai propri cari.

E se nel Paese se ne avverte forte il bisogno in Sicilia è una vera emergenza democratica e sociale. Il centrodestra non governa la Sicilia, ma la comanda. Non si batte ciglio neanche di fronte a macigni morali e ad inquietanti vicende giudiziarie, in particolare sulla sanità e sul turismo. A causa di alcuni grossolani errori commessi dal fronte democratico e progressista, si è consegnata la Regione al centrodestra e oggi gran parte delle città capoluogo, non ultima quella di Catania.

### L'INADEGUATEZZA DEL PD SICILIANO

Il Pd siciliano, tormentato dalle sue diverse anime interne, sta dimostrando tutta la sua inadeguatezza a rappresentare la casa comune della sinistra democratica nella Regione. Nonostante la Schlein, pesano le diverse correnti, pesano le contraddizioni politiche, pesa la mancanza di una vera strategia politica e valoriale in grado davvero di presentarsi ai siciliani

come l'*altra* Sicilia. Bruciano scelte politiche e candidature come quella della Chinnici, con il recente approdo a Forza Italia, che sta a tenere basso il livello di credibilità delle scelte e dei suoi gruppi dirigenti.

E pur per ragioni diverse anche il M5s vive in Sicilia una stagione complicata e di latente crisi. Il risultato delle amministrative sta a dimostrare le difficoltà e il precario e debolissimo radicamento sociale. Un partito non può vivere solo di immagine mediatica nazionale e non produrre azione, iniziativa coerente sui territori. Aprirsi alla società, lavorare per costruire il fronte progressista è un compito che può assolvere il M5s siciliano, ma non lo ha fatto, anzi in diverse realtà e penso a Catania ha segnato profondi processi di lacerazione interna.

E andiamo a noi e al mondo della sinistra. Nutro grande stima, rispetto e pure affetto per i tanti che si muovono nella sinistra in Sicilia, ma dobbiamo compiere un cambio di marcia tutti, a partire da noi stessi. Lo dico intanto alle compagne e ai compagni di Sinistra Italiana. Pensiamo che possiamo continuare così frammentati, parcellizzati, divisi in tante sigle, ma poi incapaci di rappresentare per il mondo dei delusi, degli sfiduciati, di quanti hanno scelto il bosco un punto di riferimento certo e solido? La risposta, ennesima, l'hanno dato i risultati elettorali delle amministrative a partire dai 4 capoluoghi. Così è chiaro, non va per niente bene. Non decidiamo certo in Sicilia le opzioni politiche nazionali, ma qualche scelta regionale è nella nostra disponibilità. Perché non pensare ad una grande Assemblea Siciliana da realizzare in

autunno promossa da noi, da Sinistra Italiana, Europa Verde, se lo ritengono anche dal M5s, ma chiedendo alle tante associazioni e movimenti locali che si muovono nell’ambito delle battaglie ambientali, per la pace, per l’inclusione, per i diritti non solo di partecipare ma di farlo da protagonisti e di organizzarla insieme per preparare il Manifesto della sinistra siciliana. Lontana da elezione e per questo più seria e credibile. Provare almeno in Sicilia a organizzare una nuova offerta politica e questo può essere un primo passo.

“Area Costituente Verso il Partito del Lavoro” per questo siamo nati, senza alcuna pretesa e velleità di fare da soli, né di accontentarci di un ennesimo gruppo autoreferenziale, ma per provare a promuovere un processo serio di riorganizzazione della sinistra. Contro il Pd e la Schlein? No, sbagliato. Il Pd rinnovato e ricostruito può rappresentare un alleato e non un nemico. Ma noi dobbiamo fare l’altra sinistra, più giusto dire dobbiamo fare la sinistra in Sicilia.

### **CATANIA UMILIATA E MORTIFICATA**

Mi si chiede, infine, una valutazione più specifica sulle recenti amministrative di Catania quale paradigma delle amministrative in Sicilia, forse più giusto dire sul disastro politico ed elettorale di Catania. La destra catanese, infatti, nonostante le divisioni iniziali e la massacrante esperienza della giunta Pugliese per la città ottiene il 65% dei consensi. E, in verità, il neo Sindaco Enrico Trantino, pur con questo portato elettorale, non riesce a formare la sua giunta e si parla di riproposizione esasperata peraltro del

manuale Cencelli e di allucinanti algoritmi come criteri della distribuzione ai partiti dei vari assessori. Una situazione simile dovrebbe fare saltare dal disgusto i cittadini e per primi i rappresentanti del centrosinistra, ma così non è, bloccati dalla delusione elettorale e dalla debolezza politica. A Catania, ma è più corretto dire, in quasi tutte le città siciliane, il centrodestra vince, anzi stravince nei quartieri popolari, impera il voto clientelare ed esplodono i Caf. È evidente che nonostante l’ottimo Caserta, che si è immolato sull’altare di un fronte democratico e progressista debole, ha pagato il tributo iniziale della pantomima di Abramo, non è riuscito a fare emergere la gestione amministrativa e morale disastrosa della giunta Pugliese e come accade spesso, non è neanche riuscito a realizzare una cabina di regia coordinata dell’intera campagna elettorale dei partiti e movimenti della coalizione. In verità devo ammettere che anche questa non è stata una caratteristica negativa solo di Catania, ma per esempio nella mia Siracusa è spesso apparsa paradossale ed evidente.

Il risultato di Catania, al pari di altre città, consegna almeno alcune lezioni. La prima è che dentro ogni partito bisogna superare i potentati e le cordate e puntare a donne e uomini in grado di rappresentare bisogni, esigenze e diritti negati presenti nel territorio. A volte per garantire qualche candidato si rischia di mortificare tante persone e impedire risultati elettorali più dignitosi. La seconda lezione è che inseguire il voto moderato non paga e non è la strada maestra da seguire. Intanto perché l’elettorato se deve

scegliere preferisce in quest’area l’originale e non la copia e poi perché bisogna prendere atto che il fronte democratico e progressista, la sinistra vince se in grado di riparlare al cuore e alla testa del ricchissimo mondo dell’astensionismo crescente. E a loro si parla con idee e valori radicali e concrete e con persone credibili in grado di rappresentarle. Peccato davvero perché a Catania è stato fatto un lavoro preparatorio importante con il protagonismo non solo di diversi partiti, ma anche di associazioni e movimenti, eppure la sensazione avuta, a poco più di 50 km di distanza, è che ci si è persi per strada.

Nelle città siciliane, a partire da Catania, ora bisogna non spreca questa sconfitta e fare tesoro degli errori: cominciare ad organizzare una opposizione, nei consigli comunali e nella società, rigorosa e intelligente, provando a costruire alleanze con i cittadini, con i lavoratori, con i quartieri popolari, con chi rivendica il diritto alla salute, alla conoscenza e alla qualità della vita dignitosa. Perché la sinistra esiste nei conflitti sociali e nella battaglie per i diritti. Ed è qui che si può e si deve riprendere il filo rosso del lavoro, della pace, dell’ambiente, dei diritti. Ho visto impegnate donne e uomini, candidati e non, con passione, con coerenza, con serietà encomiabile e commovente a Catania, così come a Siracusa, a Ragusa e in quasi tutti i Comuni: a loro bisogna rivolgere un sincero ringraziamento ed è questo un patrimonio straordinario di energie pulite che a tutti i costi non bisogna disperdere e mortificare. È la forza da cui ripartire.

# “Catania Divorata”



**Graziella Proto**

Le elezioni comunali, la recensione di un libro, “UNA CITTÀ IN PUGNO”, due occasioni per parlare e per ripensare Catania. La Sicilia eterno laboratorio politico. E per parlarne seriamente bisogna necessariamente partire da molto lontano. Spiegare il ruolo dell’informazione in generale e del quotidiano catanese in particolare. Il giornale “La Sicilia”, l’unico, il solo, ha condizionato l’intera società civile. Disintegrato ogni impeto. Ogni tentativo di ribellione. Ogni tentativo di canalizzare la rabbia della gente. Regalando alle persone sogni e speranze di carta.

“UNA CITTÀ IN PUGNO”, scritto magistralmente da Antonio Fisichella, edito da Mesogea.

Come dice Salvatore Resca dell’associazione Cittàinsieme: “È un libro preciso. Puntuale. Esauriente e documentato. Avvincente. A noi di Cittàinsieme ha fatto rivivere intensi momenti della nostra storia e del nostro impegno; impegno che ancora continua per questa nostra infelice città. Un libro che rivela gli occulti intrecci dei poteri che hanno avuto e forse hanno ancora in pugno Catania”.

Un libro che racconta la storia drammatica e amara di una città, Catania. La città dell’editore Mario Ciancio che nel tempo è stato presidente della Federazione Italiana Editori Giornali e vicepresidente dell’Ansa, la maggiore agenzia informativa italiana, imprenditore, procacciatore di

affari, promotore di centri commerciali, finito sotto processo con un’accusa gravissima: concorso esterno in associazione mafiosa.

Mario Ciancio Sanfilippo fin dagli anni ’60 ha esercitato un monopolio assoluto sull’informazione della carta stampata, radiofonica e televisiva. Una concentrazione totale. Un potere assoluto sulle notizie che nessuno è riuscito a scalfire o non ha voluto. Ciancio soprattutto con il suo quotidiano “La Sicilia” ha creato, pilotato e gestito una disinformazione totale. La storia catanese secondo il quotidiano locale si riduce a pochi scampoli di storia, edulcorata, suadente, piacevole. I misfatti? Fatti poco gravi. A Catania ci sono un pugno di criminali forse, un esercito di ladri di polli sicuramente, predicavano dal suo giornale quelli che erano considerati delle ottime penne. Giornalisti di rango.

Quella del cavaliere Ciancio è una vicenda strana e grave, di buon vicinato con la mafia, relazioni inconfessabili, affari che hanno poco a che fare con l’informazione. Per esempio la promozione dei centri commerciali, che a Catania non hanno prodotto un valore aggiunto ma sono serviti spesso da lavatrice. Il tutto avvolto da un silenzio assordante.

Antonio Fisichella autore di questo libro è una persona pacata e riservata, armata di passione civile che in questo libro emerge con tutta la sua forza e la sua passione. In questa esposizione non si inventa nulla. Sono fatti decennali e gravi. Risaputi da parecchi, da coloro che volevano vedere e vedevano, gli altri, la maggioranza, pensavano che forse era così che doveva andare. Questo è un libro che sarebbe dovuto arrivare tanto tempo

## “Catania Divorata”

prima, un libro che inconsciamente si aspettava, un libro necessario. Tuttavia tutto ciò che Antonio ci racconta, da alcuni operatori del giornalismo militante – il giornalismo etico di cui ci parlava Giuseppe Fava – è stato raccontato. Nei minimi particolari, ma c'erano due inconvenienti: si tratta di giornali liberi, indipendenti, tosti, e soprattutto militanti. Testate di nicchia. Cosa altrettanto importante: le inchieste puntigliose e accurate, erano pubblicate singolarmente a distanza di tempo l'una dall'altra. Antonio

assembla tutto e ci pone il quadro nella sua completezza. Un quadro dell'orrore. Poi con grande coraggio, maestria, pazienza, abilità, padronanza della trama di questa tragedia mette tutto insieme e con documenti alla mano ci mette sotto gli occhi anche i retroscena.

Leggi “Una città in pugno” e immediatamente a chi conosce anche solo in piccola parte la storia di Catania verrebbe da dire *nel pugno di pochi*. Quei soggetti che appunto in pochi hanno creato e a volte tramandato un blocco di potere fondato sulla rendita, la

speculazione edilizia e la gestione della cosa pubblica. Un blocco di potere che si è radicato a partire dagli anni '60a e che ha controllato tutte le istituzioni e il mondo dell'informazione in particolare.

### ATTENZIONE CHE NON SONO FABULE

Come scrive nella prefazione Isaia Sales, grande saggista e politico, si tratta di “Uno dei libri più lucidi e appassionati sui poteri che condizionano una città che siano stati scritti negli ultimi anni e che squaderna davanti ai nostri occhi un ‘sistema paritario’ tra politica, mafia, imprenditoria e informazione”.

Non è una favola inventata, o un romanzo. Potrebbe sembrare un romanzo, perché i crimini perpetrati e coinvolgenti ogni settore della vita cittadina – compresa la refezione scolastica – tutti insieme in qualsiasi altra città non sarebbero potuti accadere.

Gli allora lettori dell'unico quotidiano locale sembravano sotto anestesia. Una informazione soporifera che raccontava un'altra Catania. La Milano del sud. Il Catania in serie A. La visita di Diana e Carlo di Inghilterra che atterrano nella tenuta di Mario Ciancio dove sono stati ospitati. La favola! Il sogno! L'orgoglio di essere catanese! Un'operazione di disinformazione soporifera che molto probabilmente in nessun'altra città sarebbe riuscita perché ci sarebbe stata almeno l'alzata di scudo degli intellettuali o di qualche politico. Sì, forse qualcuno lo ha fatto, ma è stato stroncato sul nascere o isolato.



Con questo libro siamo di fronte a un'inchiesta solida, dalla struttura forte e rigorosa; la dimostrazione di una documentazione certa – quindi inattaccabile – che ci racconta e/o ci conferma di situazioni scandalose. È scandaloso soprattutto il fatto che l'editore e direttore di un importante quotidiano dopo almeno 40 anni di spregiudicatezze, reati – mai puniti perché li facevano risultare non tali – intralazzi, affari, alleanze discutibili e consapevoli, venga rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa. Non sappiamo come andrà a finire nei tribunali ma il giudizio morale e politico su questo personaggio è già chiaro ai più.

Certamente tutto è raccontato nei faldoni del processo o nel decreto della confisca e altri provvedimenti a suo carico, ma in essi non è contemplato il fatto che con il suo quotidiano “La Sicilia” il cavaliere Ciancio ha fatto il bello e il cattivo tempo a Catania e dintorni. Fatti non penali e non perseguibili. Per esempio, ha sempre deciso lui se dovesse prendere piede o no una operazione culturale, economica, sociale, o politica. Insomma si era di fronte a una specie di snodo fondamentale per intrecci politici, economici, sociali. L'editore attraverso la sua informazione è stato il vero e solo responsabile? Non compete a noi decidere. L'ultima parola spetta ai tribunali. Si può comunque dire che il quotidiano catanese, l'unico, il solo, ha condizionato l'intera società civile. Ha smorzato ogni

impeto. Ogni sforzo di ribellione. Ogni tentativo di canalizzare la rabbia della gente. Per decenni e decenni si è rifiutato di utilizzare la parola mafia sia nei necrologi che in qualsiasi articolo pubblicato sul quotidiano; non è un fatto di poco conto, un qualcosa che possa declinarsi come l'azione di un privato che può fare ciò che vuole della e nella sua proprietà. Da imprenditore disinibito e spregiudicato ha fatto affari con l'informazione e ha trasformato l'informazione in un affare. Ma non è stato solo un problema di informazione locale, e l'aver pensato anche per un solo attimo che ci si trovasse di fronte a un semplice monopolista dell'informazione è stato riduttivo e deviante. Ha fatto perdere tempo. Ciancio è l'anima nera di Catania e provincia. Lo si poteva capire benissimo già tanto tempo addietro, ma i pochi che lo hanno fatto sono stati isolati.

### L'ANIMA NERA DELLA CITTÀ

Come disse Nichi Vendola quando era vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia durante una visita al tribunale di Catania, si trattava di una situazione che anche i ciechi potevano vedere. Chi avrebbe dovuto urlare ha taciuto. Il sistema si è incancrenito. Oggi spiegare “o sistema Catania” come intreccio tra politica, imprenditoria, informazione e affari non è semplice. Nemmeno breve, perché bisognerebbe sempre partire da lontano, da quando la percezione dell'ambiente affaristico-mafioso era una percezione terribilmente chiara.

Non c'era il rischio di sbagliare mira perché le posizioni erano definite. Per farsi un'idea basterebbe osservare poche foto d'epoca, due, tre foto storiche a dimostrazione di come rappresentanti istituzionali, imprenditori, mafiosi, politici, faccendieri, magistrati, prefetti e giornalisti abbiano fatto sempre comunella, senza alcun imbarazzo: alle feste, all'inaugurazione di locali o semplicemente al ristorante. Appunto un sistema. Del blocco di potere faceva parte certamente la Democrazia cristiana, protagonista assoluta del pacchetto elettorale. La faccia di primo piano era quella di Nino Drago, cinico, avido, arrogante. Sette volte sottosegretario e capo indiscusso del partito a Catania. Si racconta che una volta in pubblico si sarebbe buscato un bel ceffone da parte del boss Ferlito, padre di Alfio capomafia della famiglia omonima nonché rivale di Santapaola che lo fece uccidere e zio di Giuseppe Ferlito assessore comunale ai lavori pubblici per conto della democrazia cristiana e della mafia. Un ceffone che sarebbe la rappresentazione plastica di chi portava i pacchetti di voti e quindi comandava. Ma forse è solo una leggenda, anche se Ferlito senior la raccontava sempre quando doveva esibire le proprie referenziali. Grazie alla spesa pubblica gestita in maniera privata con la scusa del ricatto dei posti di lavoro, spadroneggiavano e si arricchivano quattro esponenti del mondo imprenditoriale. Quattro personaggi nominati immeritadamente – perché

## “Catania Divorata”

ancora non era venuta fuori la loro vera faccia – cavalieri del lavoro.

Giuseppe Fava li definì “I quattro cavalieri del apocalisse mafiosa” per i loro loschi affari, frequentazioni e metodi. Si trattava di Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo, Francesco Finocchiaro, che arraffavano tutto e lasciavano le briciole agli altri. Costruirono nel giro di pochi anni una ricchezza enorme. Esagerata. Immorale. Con gli appalti pubblici che gli facevano avere i loro amici politici e istituzionali gestivano migliaia di posti di lavoro,

qualche amico mafioso ‘ufficialmente’ controllava i cantieri affinché non accadesse nulla di sgradevole, qualcun altro andava a caccia per esempio con Nitto Santapaola, allora capo emergente di Cosa Nostra provinciale, si scambiavano favori e cortesie, inviti ai matrimoni.

Nitto Santapaola oltre a pensare alla sua ascesa all’interno dell’organizzazione criminale ha fatto in modo che a Catania non accadessero stragi come nel palermitano, anche perché aveva buoni rapporti con le istituzioni. In questa immane e grande

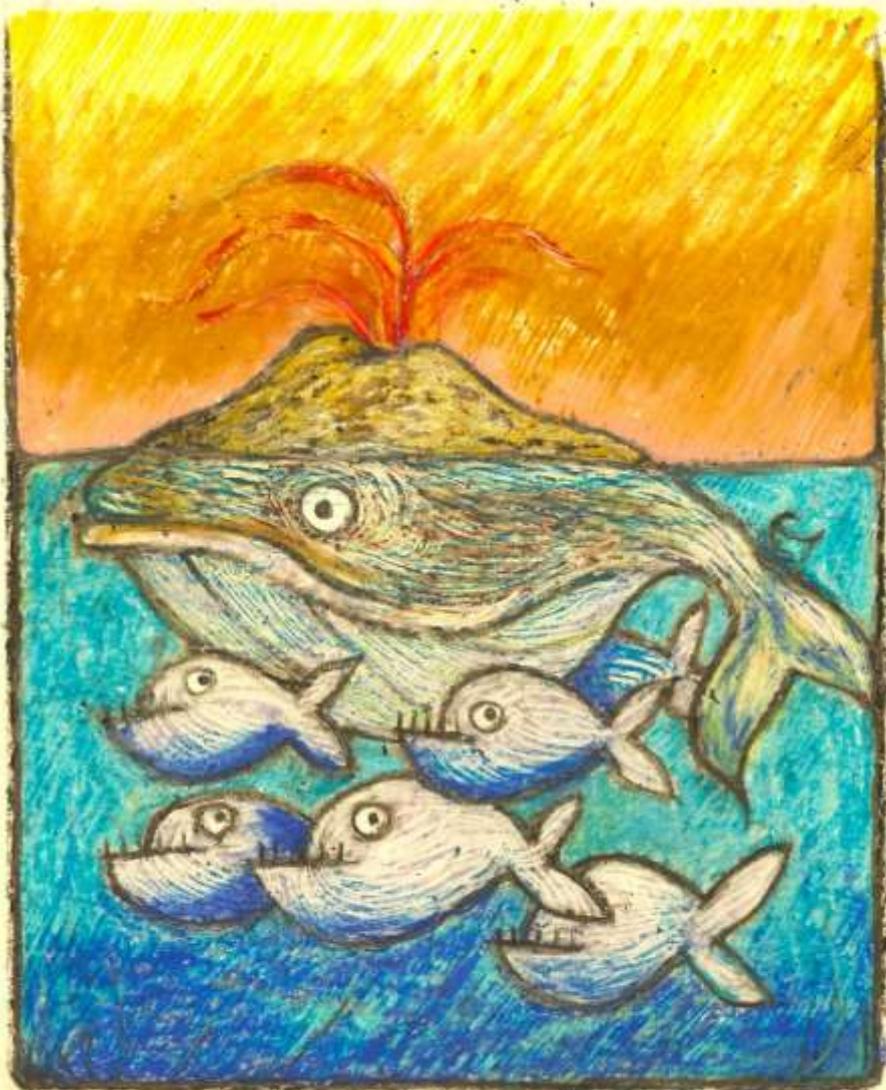
tragedia catanese un gruppo di inquirenti torinesi dal profondo nord ci svelarono che a Catania buona parte della magistratura era non solo silente ma in combutta con i poteri della città. Che alcuni magistrati si siano venduti per pochi denari – un anello alla moglie, una cucina componibile, un prestito per le perdite al gioco d’azzardo – ormai è storia.

E così successe che per dieci lunghi anni il delitto di Giuseppe Fava, un giornalista che rappresentava se non l’unico, uno dei pochissimi oppositori di quel sistema, subisse depistaggi di ogni tipo. Nel palazzo di giustizia alcuni si vendicavano di ciò che Fava aveva svelato sui loro affari e amicizie, denigrarlo era la minima cosa che potessero fare, le trombe della disinformazione facevano il resto. Tutto orchestrato.

### I POLITICI RAPACI

Quella raccontata nei minimi particolari da Antonio Fisichella in questo libro è la storia vera e penosa e vergognosa di Mario Ciancio che senza pudore ha tenuto in pugno Catania. E come mai ciò è potuto accadere? Chi lo ha permesso? Chi ha orchestrato? Chi si è opposto e chi no? Ovviamente senza assoluzioni per tutti gli altri protagonisti, i quattro cavalieri e i politici del tempo.

Coloro, pochi, che si opponevano erano considerati pazzi, degli screanzati che volevano solo buttare fango sulla città e su alcuni gruppi che ‘tanto’ per la città facevano e nel libro Antonio descrive perfettamente e con una garbata ferocia – senza cadere nella ricercatezza dei vocaboli forti, pesanti ed offensivi – i governanti degli anni Settanta e



Ottanta. All'opposto dell'autore del libro, costoro usavano un registro informativo aggressivo e se volete volgare: si trattava di politici rampanti, ruspanti. Arrampicatori. Ladri, rapaci e scippatori del bene della città. “Catania divorata”, titolò una copertina de “I Siciliani” di Fava. Io c'ero e mai tale espressione è stata così appropriata. All'uopo per l'esattezza.

Io c'ero e con Giuseppe Fava, appena rientrato a Catania da Roma dove aveva fatto una carriera splendida e quindi era famoso, fu chiamato per dirigere un giornale nella città etnea. (Il tutto è spiegato abbondantemente dall'autore nel libro).

Comunque fare un altro giornale era un fatto alquanto strano per una città abituata a seguire una sola voce anche se i ripetitori erano diversi e di diverso tipo. Il libro ci racconta che per quanto riguarda il nuovo giornale, si trattava di una forma di strategia, di equilibri fra i padroni della città. Insomma forse per salvare la faccia. Certo a volte alcuni politici rapaci e scippatori cambiavano ma lui, Ciancio, era sempre lì al suo posto, dentro al suo palazzo da dove dominava. Con garbo. Signorilità. Riservatezza.

Io c'ero dicevo e con Giuseppe Fava, mentre tutti i protagonisti e i ben pensanti della città, quelli che si battevano per il buon nome e la buona reputazione della città, sostenevano che a Catania la mafia non esisteva, andavamo nelle scuole a parlare di mafia e di sensibilizzazione alla lotta alla mafia. Quando Fava iniziava a parlare di mafia con il suo fare affabulatore e carismatico affascinava gli studenti e gli insegnanti. Trent'anni dopo, un alto esponente del quotidiano “La Sicilia” – in una affollata

assemblea e alla presenza di parenti di vittime della mafia, alti funzionari dello stato con medaglie, pennacchi in testa e fanfare appresso – ci spiegherà che il quotidiano non parlava di mafia perché in quegli anni non si aveva la percezione della presenza della mafia a Catania. Sbugiardato immediatamente perché non era possibile non percepire, non capire. E comunque non un giornalista, non un quotidiano degno di questo nome.

La città etnea che in Sicilia è seconda a Palermo e che è la settima città in Italia dal monopolio informativo locale veniva raccontata sempre come una città priva del suo vero volto. Solo brandelli di storia, piccoli scampoli sparsi affinché la gente non sapesse. Non capisse. Il libro di Antonio scoperchia la pentola. Sono storie antiche si dirà, oppure, cose passate... o peggio storie inventate. Così si diceva di Giuseppe Fava, che amava terribilmente questa città, “con un rapporto sentimentale preciso: quello che può avere un uomo che si è innamorato perdutamente di una puttana, e non può farci niente, è volgare, sporca, traditrice, si concede per denaro a chicchessia, è oscena, menzognera, volgare, prepotente, e però è anche ridente, allegra, violenta”.

### **LO SVENTRAMENTO DI SAN BERILLO**

Ebbene quando Fava, con il “Giornale del Sud” prima e “I Siciliani” dopo, urlava a tutti ciò che stava accadendo in città, o lo si prendeva per pazzo o si insinuava il dubbio sulla sua persona. Ed era anche abbastanza facile, il quotidiano “La Sicilia” e tutti gli altri annessi e connessi anestetizzavano le persone.

Catania splendida splendente, Milano del sud, la nuova zona commerciale. Novità edilizie che avrebbero reso ancora più bella e più attraente la nostra città, cioè più ricca. Tra le novità edilizie fu progettato di far scomparire un quartiere attaccato al mercato giornaliero “a fera o luni”, la fiera del lunedì, vero cuore pulsante della città.

Chi di dovere, e chi avrebbe dovuto informare e dire la verità alla gente, ometteva il dramma di tutti quegli abitanti – piccoli commercianti, proprietari di piccole fabbriche di scarpe, artigiani – che di punto in bianco sarebbero stati deportati a San Leone, periferia lontanissima dal quel mercato presso cui si recavano ogni giorno per andare a lavorare. A loro bastava attraversare la strada e già erano sul posto di lavoro. Buona parte della zona San Berillo fu sventrata, dopo sessant'anni le vergogne sono ancora lì a dimostrare la vera faccia di chi allora comandava. Si ometteva anche che in quel tempo Catania era la città dei 100 morti ammazzati l'anno. L'editore-padrone – direttore da solo o in società con i suoi amici imprenditori che avevano le zampe anche nell'informazione – faceva da cassa di risonanza, alzava il volume e suonava la grancassa. Poi come un cantastorie ci illustrava e raccontava una città senza mafia pur sapendo che la mafia a Catania dominava. Sembrerebbe anche che qualche boss lo andasse a trovare nel suo ufficio. Il Super-Mario della situazione difenderà a spada tratta i propri affari all'interno di equilibri nei quali egli si trova a proprio agio. Tanto lui non predilige un

## “Catania Divorata”

colore politico, non ha preferenze e nel tempo spazia da Drago a Bianco, da Scapagnini a Lombardo, tanto per citarne alcuni e, di fronte alle novità che non è riuscito a impedire, si adopererà per cavalcarle, assecondarle. Nel frattempo i quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa arrafferanno tutto a Catania ma anche in tante altre città della Sicilia e fuori.

Il generale Dalla Chiesa quando arrivò a Palermo rimase scioccato da questa situazione e a Giorgio Bocca che lo intervistava fece la famosa dichiarazione sul policentrismo della mafia. E sì, la mafia era forte anche a Catania. Io c'ero anche negli anni successivi quando la mafia che a Catania non esisteva uccise con cinque pallottole alla tempia Giuseppe Fava, quel giornalista che rompeva le scatole e gli equilibri. Fava come in un teatro aveva alzato il sipario e messo sul palco gli autori di tutte le scelleratezze, le nefandezze che opprimevano la città. Tutti i produttori di scorie che intossicavano il tessuto sociale e politico. Li mise tutti in prima pagina. Nomi, cognomi, foto, ogni misfatto. Uno dopo l'altro venivano

fuori. Tutti collegati fra loro come le perle del rosario e non solo sul suo giornale “I Siciliani” mensile ambizioso che sembrava più un libro che una rivista, pieno zeppo di particolari. Si era permesso di alzare la testa? No, era stato sempre un uomo dalla schiena dritta che lavorava e lottava a testa alta. E poteva decidere anche di portarli in teatro. Cosa che fece nel novembre 1983. Tutti quei personaggi li traspose in scena al teatro stabile della città con “L'ultima violenza”, un dramma in tre atti. Alla prima, la maggior parte dei nostri protagonisti – che stavano seduti ovviamente in prima fila –

quando per un effetto scenico si videro nello specchio che faceva da sfondo alla scena e rifletteva il pubblico in platea, si applaudivano fragorosamente. Una scena kafkiana. Sicuramente si riconoscevano in quei personaggi dai nomi diversi per esigenze di copione ma il potere fa anche questo effetto, si colloca sempre al di sopra delle miserie umane. Loro in quel momento erano felici di vedersi rappresentati all'interno dell'importante e storico teatro. Che a Catania la mafia non esisteva fu ripetuto dal sindaco Munzone innanzi al cadavere ancora caldo di Fava. Sì... ma.

Forse... c'erano dei gruppi criminali organizzati, ma la mafia no. La mafia era a Palermo. E bene fa l'autore della prefazione Isaia Sales a sottolineare che un libro del genere lo scrive non uno storico di professione, non un giornalista di professione, ma un intellettuale, pacato, garbato, gentile. Appunto, Antonio Fisichella. E il risultato – siamo tutti d'accordo con Sales è: “Un libro lucido. Una scrittura semplice rigorosa, brillante ma sempre spigliata. Giovane e leggera seppure nata e supportata dalla seriosità dei verbali e le testimonianze”.



# IL PATTO di SPERLINGA



**Antonio Mazzeo**

Non bastava il MUOS di Niscemi e l'hub di morte di Sigonella, adesso si vuole costruire un mega poligono militare nel cuore della Sicilia. Dalle mappe allegate al memorandum il mega poligono sembra avere la forma di un trapezio scaleno di circa 33,7 Km<sup>2</sup> di superficie con il perimetro che sfiora i tre centri urbani: la distanza da Sperlinga è di un solo chilometro, non più di quattro quella da Gangi e Nicosia. Il ministero della Difesa più determinato che mai vuole subito migliaia di ettari di boschi: siti di grande interesse geobotanico, pascoli e coltivazioni per realizzare nell'isola di Trinacria un *hub logistico* per le esercitazioni a fuoco e a lunga gittata di cannoni, obici, blindati e carri armati.

L'8 maggio 2023 nella piccola cittadina di Sperlinga, provincia di Enna, tre sindaci e il Comando dell'Esercito hanno avuto l'ardire di sottoscrivere un *Accordo di collaborazione* per realizzare un megapoligono di tiro con annessi depositi munizioni e mezzi da guerra, caserme e alloggi per i militari della superficie complessiva di 3.371 ettari. Le firme del dissennato patto *di Sperlinga* sono quelle del generale Maurizio Angelo Scardino, comandante delle forze di terra in Sicilia e dei sindaci dei tre comuni su cui si vorrebbe insediare il nuovo tempio dedicato al dio Ares, Giuseppe Ferrarello (Gangi), Luigi Bonelli (Nicosia) e Giuseppe Cucci (Sperlinga).

“Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha manifestato l'esigenza di costituire un hub nei territori evidenziati per lo svolgimento

di attività logistiche ed esercitazioni tattiche militari”, si legge nella premessa all'*Accordo*. “L'Esercito ha l'esigenza di individuare nuove aree addestrative, rispetto a quelle già esistenti ed operative, per lo stoccaggio dei propri automezzi (veicoli tattici leggeri, medi e pesanti) e lo svolgimento di esercitazioni in bianco ed a fuoco, che consentano un opportuno ed efficace sviluppo delle attività relative all'approntamento ed al mantenimento dell'efficienza operativa delle unità”.

“La presenza di militari nell'area, oltre a garantire un miglioramento delle condizioni economiche, a favore dei Comuni interessati, assicurerà un maggior controllo del territorio, incrementando la sicurezza e la salvaguardia sia degli utenti

che lo popolano sia dell'ambiente e della fauna esistente, per la prevenzione di incendi, abbandono di rifiuti tossici e qualsiasi altra attività che ponga in pericolo l'ambiente e la popolazione”, aggiunge ancora l'incredibile patto Comuni-Difesa. “I sindaci hanno manifestato l'impellente esigenza di contare sulla costante presenza di truppe in addestramento, al fine di migliorare le condizioni economico-finanziarie dei territori amministrati e garantire una maggiore presenza dello Stato nei suddetti territori; per questo si impegnano a rendere disponibili, con la formula più vantaggiosa ad entrambi le parti, gli immobili e le porzioni di territorio individuate, offrendo massima collaborazione alla Forza Armata ed intercedendo, laddove necessario, con la popolazione resi-

dente, le aziende e i privati proprietari per agevolare e rendere possibili le attività logistiche e addestrative”.

Dalle mappe allegate al memorandum il megapoligono sembra avere la forma di un trapezio scaleno di circa 33,7 Km<sup>2</sup> di superficie con il perimetro che sfiora i tre centri urbani: la distanza da Sperlinga è di un solo chilometro, non più di quattro quella da Gangi e Nicosia. Le aree delimitate sono due: c'è quella contraddistinta dal numero 2, la più estesa, che l'Esercito vorrebbe adibire alle esercitazioni a fuoco nonostante al suo interno siano oggi ospitati numerosi casolari e masserie, alcuni di rilevante

pregio storico-architettonico. All'interno dell'Area 2 è stato tracciato con il colore rosso un maxi-rettangolo: è dove ricadrebbero i colpi di obici e cannoni ma la sua base confina con un parco eolico di recente realizzazione.

L'Area 1 è destinata ad ospitare gli alloggi dei militari (presumibilmente un centinaio quelli stanziati e fino a 800 quelli che si alternerebbero per i war games), i depositi di armi e munizioni e i ricoveri di carri armati, blindati e mezzi di trasporto bellico. Queste infrastrutture dovrebbero sorgere tutte all'interno di un'area di 112.000 mq in contrada Calamaio destinata

a “centro artigianale” e di proprietà in parte del Comune di Sperlinga e per il resto di privati.

### INSOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

L'amministrazione dell'ennese potrebbe cedere ai militari pure l'ex Palazzo comunale e l'ex Centro diurno che ospita oggi alcune classi del secondo circolo didattico di Nicosia (complessivamente gli immobili ricoprono una superficie di 6.500 mq). La realizzazione dell'area artigianale a Sperlinga (mai entrata in funzione), con relativi parcheggi, strade, linee elettriche e reti idriche e fognarie, è stata finanziata dalla Regione Siciliana con 3 milioni e 800 mila euro, mentre il Comune le ha destinato 200.000 euro, cioè quasi 300 euro per ogni suo abitante. A ciò si aggiunge la spesa di 280.000 euro – ancora con fondi della Regione – per l'impianto fotovoltaico da 70 KW completato nel settembre 2018 per alimentare il complesso artigianale.

La popolazione non ha ceduto alle miracolanti promesse di sviluppo socioeconomico e protezione ambientale sbandierate dagli amministratori locali e dai vertici dell'esercito e ha respinto fermamente l'ignobile piano militare. “L'accordo è stato sottoscritto senza che i cittadini ne fossero minimamente avvertiti e senza nemmeno chiedere se fossero d'accordo con una decisione che sconvolgerà per anni e forse per sempre le loro vite”, ha denunciato Stefano Vespo, insegnante e copromotore del *Comitato Identità e Sviluppo*. Il Movimento per la difesa dei territori di Nicosia ha rilevato l'assoluta insostenibilità ambien-

### SITI PROTETTI, PER RILEVANZA AMBIENTALE E PAESAGGISTICA

Una buona porzione dell'Area 1 incide inoltre all'interno della Zona Speciale di Conservazione (ZSC) del *Bosco di Sperlinga, Alto Salso*, sito protetto per la sua rilevanza ambientale e paesaggistica con delibera del 21 dicembre 2015 del ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare. Classificato con il codice ITA060009, il *Bosco di Sperlinga* ha un'estensione di 1.781 ettari su una dorsale incastonata tra i monti Erei a sud, le Madonie ad ovest e i Nebrodi a nord-est. “Il sito è di grande interesse geobotanico, è solcato dalla rete fluviale dell'alto corso del fiume Salso e ricade nei territori di Gangi, Sperlinga e Nicosia”, riporta il *Formulario Natura 2000* del ministero dell'Ambiente. “Entro il perimetro si mescolano a mosaico coltivi e ambienti boschivi naturali e la maggior parte della vegetazione si addensa in querceti caducifogli afferenti alla classe *Quercetea ilicis*, addossati alla parte sommitale. Le quercete appaiono molto evolute e ovunque provviste di strato arbustivo ricco di specie caratteristiche, quali *Lonicera etrusca*, *Prunus spinosa*, *Crataegus monogyna*, *Rosa canina*, *Pyrus pyrainus*. Sono presenti inoltre pinete autoctone a *Pinus pinea*, molto rare in Sicilia”.

Relativamente allo strato erbaceo, viene ritenuta di “grande interesse” la presenza di *Polypodium interjectum*, generalmente assente dal resto della Sicilia. “Valorizza il sito anche la presenza di ruscelli sufficientemente ricchi di acque anche durante la stagione secca”, aggiunge il *Formulario Natura 2000*. “Ciò determina un mosaico ambientale ben integrato che consente al sito di ospitare una fauna vertebrata ed invertebrata relativamente ricca ed articolata. Di particolare rilevanza è la presenza del *Lanario* (falco biarmicus) e di alcune specie endemiche siciliane”.

tale del progetto militare. “I poligoni di tiro possono generare un elevato livello di rumore, a causa degli spari delle armi da fuoco, nei periodi di esercitazione previsti, rendendo ad esempio impossibili pascolo e allevamento fino ad alcuni chilometri di distanza”, ha stigmatizzato il presidente Fabio Bruno. “Dalle nostre ricerche risulta che, senza condizioni atmosferiche perturbatrici, a 1.500 metri di distanza gli spari di un semplice fucile da caccia hanno una intensità di circa 60 decibel (dB) (come il rumore di una strada trafficata) e a 4 Km di circa 50 dB, e ovviamente spari di mitra, cannoni e mortai, e scoppi di granate e altri esplosivi, generano un rumore di gran lunga superiore; questi ultimi ad 1 km di distanza (ovvero a Sperlinga), in condizioni ideali, possono produrre un rumore che varia da circa 130 a 160 decibel”.

“Anche se i poligoni militari sono progettati con misure di sicurezza adeguate, esiste sempre il rischio di incidenti imprevisti o errori umani”, ha aggiunto il Movimento per la difesa dei territori. “Questi incidenti potenzialmente potrebbero comportare pericoli per le persone che vivono nelle vicinanze. Inoltre l’uso di munizioni e armi da fuoco può comportare un inquinamento ambientale, in particolare per quanto riguarda i residui di piombo e altri metalli che possono infiltrarsi nel terreno, nelle acque sotterranee o essere trasportati da vento e pioggia, inquinare i fiumi (in questo caso il Salso), causando problemi ambientali e per la salute delle persone e degli animali (...) La vicinanza a un poligono di tiro militare

### SITI DI ENORME INTERESSE STORICO, ARCHEOLOGICO E FAUNISTICO

Legambiente Sicilia ricorda che nell’area boschiva è stata scoperta recentemente una nuova specie di coleottero stafilinide, il *Tychus hennensis* (Sabella). “Va poi rilevato l’enorme interesse storico e archeologico dei complessi rupestri del Castello di Sperlinga (complesso architettonico scavato in parte nella roccia presumibilmente già in periodo anteriore alla colonizzazione greca dell’Isola e in parte edificato sulla stessa roccia dai Normanni nel 1080 circa, *nda*), del Balzo di Rocca Corta, di Balzo della Rossa e di Perciata”, aggiunge Legambiente pur lamentando come il *Bosco di Sperlinga* sia costantemente minacciato dal pascolo abusivo e dagli incendi. “Contemporaneamente la parte di territorio interessata dal corso del fiume Salso e dalla gola rocciosa nel quale lo stesso scorre a sud ovest di Nicosia, è minacciata anche dai rilasci di inquinanti tra i quali quello recentemente avvenuto per la costruzione di un metanodotto”, stigmatizza l’associazione ambientalista. L’istituzione di una riserva naturale orientata così come richiesto dagli ambientalisti (ma fortemente osteggiata dalle associazioni venatorie) proteggerebbe e valorizzerebbe un territorio dalle straordinarie potenzialità turistiche ecosostenibili e che vede invece i suoi amministratori genuflettersi di fronte ai signori della guerra. Un progetto, quello dell’hub-poligono che non potrà che accelerare il processo di spopolamento ed emigrazione forzata dei tre comuni dell’entroterra siciliano: nel 2021 Sperlinga poteva contare su appena 678 residenti (erano 3.359 alla vigilia della Prima guerra mondiale), Gangi su 6.183 (oltre 15.700 un secolo fa), Nicosia su 12.731 (20.000 nel 1931).

può inoltre influire negativamente sul valore delle proprietà immobiliari e le strutture ricettive nella zona circostante”.

A Nicosia, Gangi e Sperlinga sono state avviate petizioni online e porta a porta con migliaia di sottoscrittori, pubblicati appelli e pesanti censure antisindaci sui social, convocati incontri pubblici e consigli comunali aperti agli interventi dei cittadini e delle associazioni, organizzate trasmissioni informative da radio, emittenti tv locali. ecc.. Documenti e diffide sono stati diffusi da consiglieri comunali di maggioranza e opposizione, forze politiche e sociali, i NoMUOS, Legambiente, Arci Sicilia, Antudo e finanche dal Consiglio Pastorale della diocesi di Nicosia.

### NO! SENZA SE E SENZA MA – DICONO I CITTADINI

L’unanime opposizione al poligono di morte ha convinto i sindaci a un repentino passo indietro: uno dopo l’altro hanno revocato la firma al *Patto di Sperlinga*. Una scelta obbligata anche perché sulla legittimità dell’atto sono in tanti ad aver rilevato dubbi e perplessità di ordine giuridico e amministrativo. “La competenza per l’adozione dell’Accordo non spettava alla Giunta bensì al Consiglio Comunale, che invece non è stato coinvolto”, ha lamentato Piergiacomo La Via, sindaco di Nicosia negli anni Novanta con il Pds. “Nel caso di Nicosia l’accordo apparirebbe viziato perché in contrasto con lo Statuto del Comune. L’istituzione di

una zona che prevede *esercitazioni tattiche militari in bianco ed a fuoco* è incompatibile con i principi fondamentali previsti dall'art.2 della *promozione dell'agricoltura, dell'agriturismo, del turismo rurale e del turismo eco-compatibile, nonché della salvaguardia dell'ambiente da attuare anche con la riduzione dell'inquinamento atmosferico ed acustico*". Per rimarcare con forza il rifiuto di ogni folle programma di riconversione a fini bellici, è stato avviato in consiglio comunale l'iter di modifica dello Statuto per formalizzare l'espresso divieto di militarizzazione del territorio di Nicosia.

Il *Patto di Sperlinga* ha palesemente violato le normative per l'individuazione delle aree da sottoporre a esercitazioni militari. Dal 24 dicembre 1976 è in vigore la legge n. 898 che regola le servitù militari e le norme sono state integrate all'interno del decreto legislativo n. 66 del 15 marzo 2010 relativo al nuovo *Codice dell'ordinamento militare*. Nello specifico, all'art. 322 del decreto si

legge che "in ciascuna regione è costituito un Comitato misto paritetico di reciproca consultazione per l'esame, anche con proposte alternative della regione e dell'autorità militare, dei problemi connessi all'armonizzazione tra i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico e sociale della regione e delle aree sub regionali e i programmi delle installazioni militari e delle conseguenti limitazioni". Era eventualmente compito del Comitato misto paritetico della Regione siciliana quello di individuare eventualmente un'area dove insediare un nuovo poligono militare e non certo di sindaci e generali.

Pericolo scampato per le popolazioni di Gangi, Sperlinga e Nicosia? A crederlo sono in pochi e per questo le iniziative di mobilitazione non si sono fermate dopo la revoca dell'accordo da parte delle amministrazioni comunali. Per chi di anni ne ha tanti e soprattutto non ha perso la memoria è sempre più evidente che l'*hub logistico-adde-*

*strativo* per le forze terrestri italiane e Nato ha le sembianze del progetto che più di quarant'anni fa il ministero della Difesa aveva previsto in un'immensa aerea a cavallo di tre province (Messina, Palermo ed Enna), ma che fu fermamente respinto da una straordinaria mobilitazione di cittadini, allevatori, coltivatori e amministratori locali e regionali.

Nel novembre del 1979 il Comitato per le servitù militari in Sicilia espresse parere favorevole alla realizzazione sui Nebrodi di un poligono di tiro di oltre 23.000 ettari. Nel settembre del 1982 iniziarono le operazioni planimetriche conoscitive da parte del Genio militare su alcuni immobili ricadenti nei comuni di Mistretta, Gangi, Geraci Siculo e Nicosia; subito dopo si passò alla "consistenza" dei territori a Castel di Lucio, Capizzi e Caronia.

### UN DISSENNATO PROGETTO GIÀ BOCCIATO NEL 1987

La convinta opposizione popolare costrinse le forze armate a fare un primo passo indietro: il 4 gennaio 1983 l'allora responsabile dell'Esercito in Sicilia, il generale Gualtiero Stefanoni, annunciò il "ridimensionamento del poligono di addestramento per reparti di artiglieria" a circa 17.000 ettari. Nel novembre del 1984, l'on. Vittorio Olcese, al tempo sottosegretario alla Difesa, dichiarò che "l'estensione del poligono sarà di 13.717 ettari di cui solo 525 verranno utilizzati per la zona di arrivo dei colpi". Un anno più tardi il Comandante della Regione Militare, generale Biagio Cacciola, presentò alla Regione Siciliana un nuovo progetto che prevedeva l'esproprio di 450 ettari di territorio in gran parte ricadente



nel comune di Mistretta, per installarvi le infrastrutture fisse del poligono e una caserma capace di “ospitare stabilmente 100 militari a cui si aggiungerebbero periodicamente 250-300 uomini per le esercitazioni”, e di “altri 12.000 ettari da utilizzare in maniera saltuaria per il periodo di esercitazione, dai 120 ai 200 giorni l’anno per non più di 5 ore al giorno”.

Il dissennato progetto di militarizzazione del patrimonio boschivo dei Nebrodi fu sonoramente bocciato nel febbraio del 1987 dalla Commissione Difesa del Senato con un ordine del giorno che asseriva “l’assoluta incompatibilità del poligono con i programmi di sviluppo socio-economico della zona, previsti dagli Enti locali, nonché dalla CEE”. Da allora però sono stati

diversi i tentativi del Comando dell’Esercito di riportare in vita il piano di conversione dei territori del cuore dell’Isola in un’imponente location per i giochi di guerra.

“Un’altra aerea dove potrebbe essere ottenuto un grande spazio addestrativo, una specie di *National Training Center (NTC)* di Fort Irwin, è quella siciliana del bacino minerario, sito nella parte occidentale della provincia di Caltanissetta”, scriveva nel 1999 il capitano Alfonso de Salvo in un articolo su *Le Servitù militari. Disinformazioni ed Equivoci* pubblicato sul *Rassegna dell’Esercito*, bimestrale della forza terrestre. “Si tratta di un territorio esposto ad un’imminente emergenza ecologica, causata dall’insipienza dei curatori fallimentari della società

che gestiva le miniere centrate su Bosco S. Cataldo (...) Creare in questo comprensorio un’area addestrativa, oltre a ribadire il controllo del territorio da parte dello Stato, potrebbe permettere il monitoraggio ed il controllo preventivo dell’imminente emergenza naturale. Dal punto di vista militare, ciò potrebbe compensare la distruzione del poligono sui Monti Nebrodi. Per fortuna l’area intorno a S. Cataldo-Bosco (che peraltro è già sotto il controllo della Regione Sicilia, e quindi dello Stato) è, sì ampia, ma brulla e potenzialmente pericolosa”.

Ventiquattro anni dopo arriva il famigerato *Patto di Sperlinga* per l’hub a sud di Madonie e Nebrodi. L’Esercito non demorde: dopo il mezzo tradi-

mento dei sindaci di Gangi, Nicosia e Sperlinga sarebbero stati avviati “contatti” con gli amministratori di Alimena e Villarsa, il primo un comune dell’area metropolitana di Palermo di 1.760 abitanti tra il fiume Salso e l’affluente Imera, il secondo un centro agricolo della provincia di Enna di 4.400 abitanti noto per la frazione di Villapriolo, “paese museo” delle storiche civiltà contadine e minerarie di una Sicilia che per secoli ha fatto da ponte di pace e scambio socioculturale tra i popoli del Mediterraneo.



# 'NDRANGHETA STRAGISTA

**Marta Capaccioni**

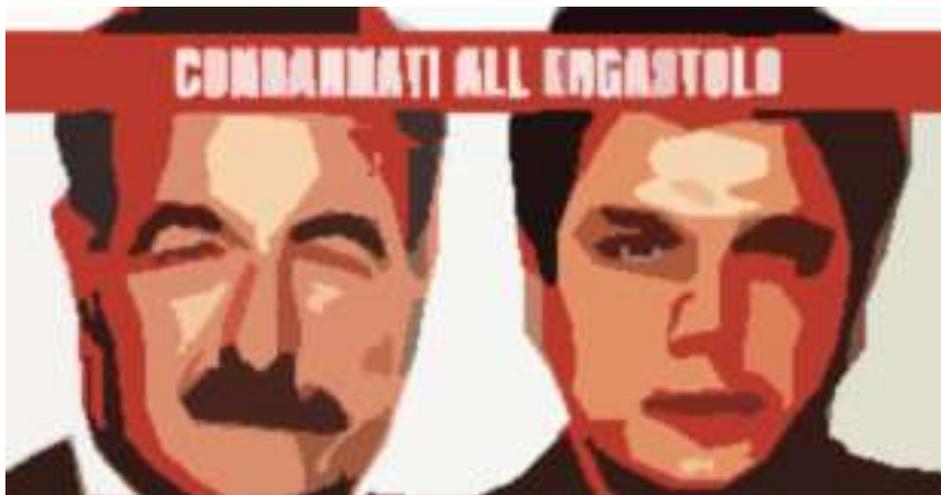
Per anni si è pensato che la stagione stragista degli anni '90, in cui vennero uccisi magistrati, agenti delle scorte e civili innocenti, fosse opera esclusivamente di Cosa Nostra siciliana. Oggi, grazie al lungo lavoro del procuratore aggiunto di Reggio Calabria Giuseppe Lombardo, del sostituto Walter Ignazitto e dei magistrati della DDA, sono emersi scenari nuovi, documenti e prove che trasformano la narrativa generalmente distorta che si fa della 'Ndrangheta come "organizzazione criminale di seconda fascia" e raccontano una storia delle stragi dove anche quest'ultima, a fianco di Cosa Nostra, ha avuto un ruolo operativo e decisionale fondamentale. Il processo 'Ndrangheta stragista, quindi, è un processo storico, che riapre la strada investigativa per individuare finalmente i nomi dei "mandanti politici" delle stragi continentali e che soprattutto segna una tappa fondamentale nella ricerca di verità e giustizia per tutto il nostro Paese.



Lo scorso aprile nella sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'appello di Reggio Calabria, presieduta da Bruno Muscolo (a latere il giudice Giuliana Campagna) sul processo 'Ndrangheta stragista, sono stati condannati all'ergastolo il boss di Brancaccio, Giuseppe Graviano e il mammasantissima di Melicuccio, Rocco Santo Filippone, considerato un'espressione della cosca Piro-malli di Gioia Tauro. Entrambi sono stati ritenuti responsabili, in

qualità di mandanti, degli attentati ed omicidi avvenuti tra il dicembre 1993 e il febbraio 1994, in cui persero la vita anche gli appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo. Delitti che vanno inseriti all'interno di un contesto politico, economico e finanziario molto più ampio, che prende in considerazione lo

sconvolgimento degli equilibri geopolitici a livello internazionale (il pericolo comunista, la fine della Guerra Fredda e la caduta del Muro di Berlino) e, di riflesso, cambiamenti e accadimenti che hanno colpito il nostro Paese negli anni '80 e '90 (come il sequestro e omicidio del segretario della Dc Aldo Moro).



In effetti, in quattro anni di processo è emerso come la storia delle stragi sia iniziata in realtà molto prima degli anni '90 e come quei delitti consumatisi in Calabria, uniti alle stragi del 1992 e

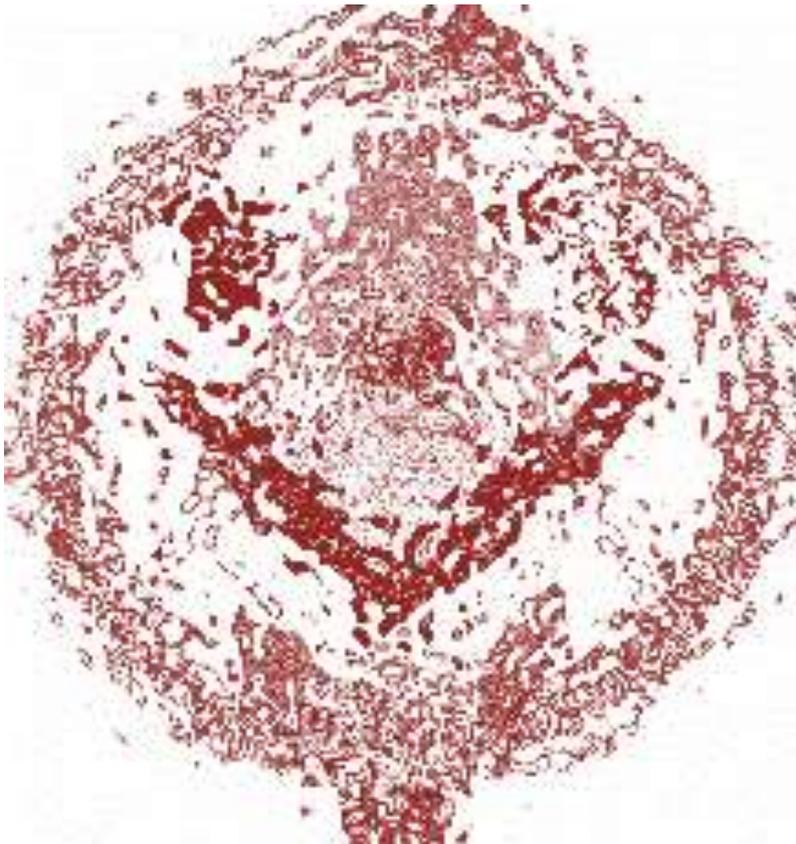
## Un sistema criminale unito nelle stragi e nella politica

del 1993, facessero parte di un progetto criminale in cui 'Ndrangheta, Cosa Nostra e Camorra (napoletana) collaborarono in sinergia. Durante la requisitoria del primo grado, Giuseppe Lombardo, ripercorrendo il percorso di genesi, ideazione e realizzazione congiunta delle stragi aveva evidenziato come, all'interno della strategia stragista, vi fosse stata proprio una fase, immediatamente dopo gli attentati di Firenze, Roma e Milano (1993), in cui "tutte le attenzioni andarono verso i carabinieri". Ed è in quella fase che la 'Ndrangheta diventò protagonista con il coinvolgimento delle principali famiglie calabresi e che si consumarono gli attentati ai carabinieri Fava e Garofalo. Tanto che fu anche Gaspare Spatuzza, parlando dell'incontro per l'approvazione dell'attentato ai carabinieri

all'Olimpico di Roma (1994), poi fallito, che riferì l'interlocuzione avvenuta con Giuseppe Graviano. Quest'ultimo gli spiegò che quella ulteriore strage serviva a "sollecitare chi si deve muovere" e lo avvisava che "i calabresi si erano mossi". Per Spatuzza significava che "congiuntamente stavamo operando tutti per lo stesso fine".

Inoltre, nel corso del processo, sono emersi i rapporti penetranti e la partecipazione attiva di realtà criminali come la massoneria e la destra eversiva; così come la complicità di

soggetti e di figure ibride appartenenti ai servizi segreti e al mondo politico ed istituzionale, che hanno saputo sfruttare quei momenti per interessi trasversali o, spesso, convergenti. Dall'insieme di queste componenti emerge un Sistema criminale integrato che, come raccontato da collaboratori di giustizia ed ex membri di logge massoniche, in quegli anni ha



attuato, attraverso stragi e attentati, un progetto politico di destabilizzazione del Paese.

### **'NDRANGHETA - UN LIVELLO DECISIONALE INVISIBILE**

L'obiettivo ultimo era l'individuazione di nuovi interlocutori politici, più affidabili della vecchia Democrazia Cristiana e in grado di garantire gli equilibri di potere che stavano cambiando anche a livello internazionale. Tali interlocutori vennero identificati nel neopartito Forza Italia di Silvio Berlusconi, in cui conversero interessi e voti di Cosa

Nostra siciliana, della 'Ndrangheta e anche di componenti della massoneria deviata. Ma procediamo con ordine.

Prima di tutto, nel corso di tutto il processo 'Ndrangheta stragista, è emersa l'esistenza di una struttura di comando dell'organizzazione calabrese: un livello decisionale invisibile e sovraordinato gerarchicamente alla co-

siddetta 'Ndrangheta visibile e di cui fanno parte solo determinate famiglie mafiose. Nello specifico, in questi anni sono state individuate "alcune 'famiglie' apicali, come i Piromalli e i De Stefano". Proprio quelle famiglie che, secondo l'impianto accusatorio, avrebbero portato la 'Ndrangheta ad aderire alla strategia stragista. Di tale livello riservato aveva parlato in un verbale del 1996 (acquisito agli atti in secondo grado) anche Romeo Annunziato,

cugino e uomo di fiducia di Saverio Morabito, chiamando quell'organismo "la Camera": tale struttura serviva non solo per coordinare le operazioni e le strategie economiche e politiche più delicate della 'Ndrangheta ma anche per mantenere e coltivare rapporti con esponenti della 'Ndrangheta del mondo politico, istituzionale e massonico.

Ma come aderì la 'Ndrangheta alle stragi consumate degli anni '90? Secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gerardo D'Urzo (verbale del 2009), oggi deceduto, furono

proprio i fratelli Graviano ad essere incaricati di mettersi in contatto con la compagine calabrese per chiedere l'adesione alla strategia stragista. Addirittura, il pentito Girolamo Bruzzese in udienza ha parlato di "Cosa unica" (riprendendo un concetto già rivelato anche da altri pentiti), cioè un contenitore dove sono presenti referenti di 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita, e ha riferito in aula quali siano le famiglie con la "doppia affiliazione". Il collaboratore ha indicato i nomi di "Paolo De Stefano, Peppe e Mommo Piro-malli, Nino Pesce, Pino Mammoliti, Luigi Mancuso, Pino Piro-malli, Nino Molè, Nino Gangemi, qualcuno degli Alvaro". Anche Calogero Cangi, figlio di Raffaele Ganci, diventato collaboratore di giustizia, nel corso del primo grado, aveva confermato che "i Piro-malli erano un punto di riferimento per Cosa nostra del gruppo nostro di Salvatore Riina". Inoltre, già il pentito siciliano Leonardo Messina, nel lontano 1992, davanti alla Commissione parlamentare antimafia presieduta da Luciano Violante, parlò di "Cosa unica", riferendo dell'esistenza di due commissioni che decidevano gli affari. Oggi quindi, parlare di mafie storiche, cioè di 'Ndrangheta come fenomeno calabrese isolato, di Cosa Nostra come realtà siciliana, di Camorra come fenomeno tipicamente campano e di Sacra Corona Unita come filiazione della 'Ndrangheta, è profondamente fuorviante e sbagliato.

### **ALLA RICERCA DI UN NUOVO PARTITO POLITICO**

Inoltre, negli anni '90, la strategia stragista ideata sinergica-

mente da tutte le organizzazioni mafiose, conteneva un preciso progetto politico in cui gli interessi di varie componenti criminali, anche esterne alla mafia, conversero. In effetti, tutto ebbe inizio nella metà del 1991, quando ebbero luogo nelle campagne di Enna, una serie di riunioni in cui si sviluppò un'idea politica autonomista, con la nascita dei primi movimenti indipendentisti: la Lega Meridionale, Sicilia Libera e Calabria Libera. Già nel corso del primo grado era stato evidenziato l'obiettivo comune a componenti massoniche riferibili alla P2 di Licio Gelli, componenti della destra eversiva, alcuni settori dei servizi di sicurezza e alle componenti mafiose nella creazione delle Leghe meridionali e quindi di un partito che potesse garantire al meglio gli interessi di questo sistema. Secondo quanto dichiarato da decine e decine di collaboratori quel progetto venne poi abbandonato per virare su un'altra struttura politica nascente: Forza Italia. L'obiettivo era uno: trovare delle valide alternative di fronte agli sconvolgimenti internazionali che si stavano vivendo con la fine della Guerra Fredda e la caduta del Muro di Berlino e soprattutto di fronte al declino e al fallimento delle aspettative rispetto alla Dc.

Nel corso del secondo grado il pentito Girolamo Bruzzese – pentito 'ndranghetista – ha ripercorso i passaggi che hanno portato la 'Ndrangheta a puntare su Forza Italia: la scelta, secondo Bruzzese, arrivò dopo la vicenda di Mani Pulite: "Dopo che crolla Craxi si pensa a un nuovo partito politico e un nuovo referente politico per

dare l'ossigeno giusto. E individuano Berlusconi. Tutti si adoperarono per quello che poi è stato il 1994. Ed in Sicilia ci pensavano i siciliani".

Quell'appoggio a Forza Italia sarebbe perdurato nel tempo, anche in successive elezioni. Addirittura Bruzzese ha affermato di aver assistito ad un presunto summit di 'Ndrangheta, alla fine degli anni Settanta, a cui avrebbero partecipato Bettino Craxi e Silvio Berlusconi in un agrumeto di proprietà di Giuseppe Piccolo e in cui già si parlò del cambio di prospettiva politica. In quel momento storico, secondo quanto riferito da Bruzzese, "l'espansione degli interessi della 'Ndrangheta in tutta la Calabria dovevano avere una garanzia politica, contestualizzata da **Silvio Berlusconi**, che aveva amicizia con **Peppe Piro-malli** e che aveva interessi ad ampliare accadimenti successivi. Berlusconi garantiva per il pacchetto di voti di Craxi. Lui era amico di Craxi. È lì che c'è il cambiamento di prospettiva perché la Dc aveva iniziato il suo declino e la 'Ndrangheta aveva la necessità di una referenza politica".

### **CERTI IMPRENDITORI MILANESI NON VOLEVANO FERMARE LE STRAGI**

Sulla scelta di Forza Italia virarono i voti di Cosa Nostra, 'Ndrangheta e secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia ed ex massone Marcello Fondacaro, anche di componenti della masso-mafia. Fondacaro ha parlato dell'esistenza di logge massoniche coperte, collegate alla P2 di Licio Gelli, di cui facevano parte anche i Piro-malli e i Mancuso e che sono resiste anche dopo l'istituzione della legge Anselmi.

## Un sistema criminale unito nelle stragi e nella politica

All'interno di tali logge, secondo l'ex massone, era maturato l'orientamento di sostenere il partito di Berlusconi.

Nel corso del processo 'Ndrangheta stragista sono emersi i rapporti tra Silvio Berlusconi e la famiglia dei Graviano. In effetti, è stato l'ex boss di Brancaccio Giuseppe Graviano ad aver raccontato durante il primo grado la sua verità sui rapporti della sua famiglia con l'allora imprenditore di Milano, affermando di aver incontrato più volte il Cavaliere e che la sua

sconi, Marcello Dell'Utri e le famiglie calabresi si trova riscontro anche nella sentenza di appello sul processo Trattativa Stato-mafia, che crea un unico filo conduttore a livello di racconto storico con il processo 'Ndrangheta stragista. In effetti i giudici d'appello di Palermo, dalle prove fornite nel corso del dibattimento, hanno trovato conferma "delle interlocuzioni di Dell'Utri con le organizzazioni criminali, non solo quella siciliana ma anche calabrese, connesse alla nascita di Forza Ita-

corata alla Cosa Nostra siciliana come unica ideatrice ed organizzatrice delle stragi e alla 'Ndrangheta come organizzazione criminale di "straccioni e disperati". Quest'ultima, in realtà, ormai da decenni, si è infiltrata all'interno dei centri più alti del potere, compenetrando addirittura in componenti massoniche. Per non parlare poi, del ruolo avuto da personaggi appartenenti a settori deviati delle istituzioni e della politica che nel migliore dei casi hanno favorito e nel peggiore hanno



famiglia sarebbe stata in società con lui, frequentandolo da ben prima dell'entrata di Forza Italia nell'universo politico. Nel suo flusso di coscienza Graviano aveva anche riferito di "imprenditori di Milano" che non volevano fermare le stragi. Certo, sono parole di un capomafia, ma rimangono dichiarazioni pesanti, considerata la statura politica e istituzionale del soggetto in causa, cioè un ex Presidente del consiglio. Inoltre, dei rapporti tra il braccio destro dell'ex premier Berlu-

lia". Dunque la prova di quei legami tra Marcello Dell'Utri, Cosa Nostra e la 'Ndrangheta vengono ritenuti provati.

In conclusione, si tratta di nomi, rapporti e circostanze che emergono di processo in processo e che raccontano uno scenario storico e politico inquietante in cui è nata la Seconda Repubblica Italiana. Sicuramente questi non sono fatti che troviamo scritti nei libri di scuola o dell'università. Anzi, spesso la narrativa rimane an-

compartecipato alle stragi e al progetto politico di quegli anni: complicità che ancora non hanno un volto definito a livello giudiziario e che la maggior parte delle volte vengono volutamente oscurate e taciute. Il processo 'Ndrangheta stragista, quindi, è un processo storico, che riapre la strada investigativa per individuare finalmente i nomi dei "mandanti politici" delle stragi continentali e che soprattutto segna una tappa fondamentale nella ricerca di verità e giustizia per tutto il nostro Paese.

# La quotidiana politica del disumano

**Fulvio Vassallo Paleologo**

---

Poco importa ai governanti e agli elettori dei partiti populistici, che in molti Stati europei oramai si avvicinano alla metà dei consensi elettorali, se migliaia di persone muoiono, vengono sequestrate e rivendute. La situazione delle migrazioni attraverso il Mediterraneo centrale è ulteriormente peggiorata. Con un aumento esponenziale dei naufragi e delle intercettazioni di migranti in fuga dalla Libia, e con un ulteriore aggravamento delle violenze subite dalle persone intrappolate o riportate indietro nei paesi di transito. Da tre anni l'Unione Europea cerca di raggiungere un accordo, senza riuscire ad elaborare una decisione legislativa o una concreta politica di accordi di riammissione nei paesi terzi.

In particolare, negli ultimi anni l'Unione Europea è stata sottoposta ai ricatti incrociati da parte dei paesi a guida sovranista o nazionalista e non è riuscita ad adottare nessuna nuova normativa generalmente condivisa, come il Patto sull'immigrazione e l'asilo proposto già nel 2020, sia sul piano degli ingressi e dei rimpatri forzati, che delle politiche di asilo.

---

Dopo l'ultimo Consiglio europeo dei Ministri dell'interno, in Lussemburgo, e la missione lampo di Giorgia Meloni, a Tunisi, con la Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il premier olandese, Mark Rutte, il governo italiano si è vantato di avere costretto l'Unione europea a spostare l'attenzione dai problemi sulla mobilità dei migranti (che interessano maggiormente agli Stati continentali), i cosiddetti "movimenti secondari", alla questione dei "movimenti primari", con particolare riferimento alle frontiere esterne del Mediterraneo. La prospettiva che si persegue è

sempre quella di favorire la "deportazione", nei paesi terzi di transito, ritenuti "sicuri", persone che versano in una condizione di irregolarità, dopo il diniego sulla domanda di protezione, alla fine di una "procedura accelerata in frontiera".

Sfugge evidentemente alla premier Meloni, o si preferisce nascondere, la situazione dei diritti umani nei paesi nordafricani di transito, come l'Egitto, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, che pure ministri e sottosegretari italiani hanno intensamente frequentato in questi ultimi mesi. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti,

Negli ultimi anni, l'Unione

Europea è stata sottoposta ai ricatti incrociati da parte dei paesi a guida sovranista o nazionalista e non è riuscita ad adottare nessuna nuova normativa generalmente condivisa, come il Patto sull'immigrazione e l'asilo proposto già nel 2020, sia sul piano degli ingressi e dei rimpatri forzati, che delle politiche di asilo, e si è ridotta a mero finanziatore delle operazioni più oscure di sorveglianza dei confini, delegate all'agenzia FRONTEX, di accordi con i paesi terzi e di esternalizzazione dei controlli di frontiera, la cd. dimensione esterna della politica europea. La vicenda degli accordi



(rimasti un “preaccordo”) di Malta del 2019 è esemplare, sia per come è stata gestita a livello mediatico e politico, sia per le ricadute vicine al nulla, sia sul piano della organizzazione dei soccorsi in mare, che nella controversa distribuzione delle persone migranti sbarcate nei paesi costieri. Ma intanto si è giunti al punto di invocare questi accordi, di fatto inesistenti, per giustificare scelte politiche e prassi ministeriali di chiusura dei porti, adesso sottoposte al vaglio della magistratura, come nel caso del processo nei confronti del senatore Salvini sul caso Open Arms, attualmente in corso a Palermo. Dal 2020 ad oggi l’Unione Europea non ha fatto alcun progresso, né sulle ipotesi della redistribuzione dei richiedenti asilo e di riforma del regolamento Dublino, né sulle politiche di ingresso legale e di inclusione. Unico terreno dove si è riusciti a trovare un brandello di accordo è la politica di esternalizzazione delle frontiere ed i rimpatri con accompagnamento forzato, ai quali occorrerebbe conferire

maggiore “effettività”. Poco importa ai governanti ed agli elettori dei partiti populistici, che in molti Stati europei si avvicinano oramai alla metà dei consensi elettorali, se migliaia di persone muoiono, vengono sequestrate e rivendute. Alla fine, si spende solo per politiche di esternalizzazione, che si pensa possano essere apprezzate dagli elettori, i quali non vogliono vedere arrivare migranti, neppure quelli che vengono soccorsi in mare. Anche se questo comporta la fine del diritto di asilo in Europa.

### **RICATTI SOVRANISTI INCROCIATI**

Dietro la retorica della “difesa dei confini nazionali” e dei “Memorandum d’intesa con i paesi terzi” si è così nascosto il tentativo di precludere l’ingresso nel territorio di persone soccorse in mare, introducendo forme di trattenimento amministrativo (ovvero detenzione) generalizzato, impedendo dunque di accedere al territorio nazionale a potenziali richiedenti asilo. Tutto ciò in

violazione della Convenzione di Ginevra sui rifugiati e delle Direttive e dei Regolamenti europei in materia di protezione internazionale, oltre che della Dichiarazione universale dei diritti dell’Uomo (art. 14) e della Convenzione europea dei diritti dell’Uomo, che (con il Quarto Protocollo Allegato, art. 4) vieta i respingimenti collettivi, sia in frontiera, che sul territorio nazionale.

L’unica vera novità che si profila adesso a livello europeo, su impulso (anche) del governo italiano, è rappresentata da un tentativo di facilitare i rimpatri attraverso un esame abbreviato in frontiera delle richieste di protezione. Si interviene, in altre parole, sulle procedure immediatamente successive agli sbarchi, per valutare rapidamente l’ammissibilità delle domande d’asilo e si indicano le caratteristiche dei paesi terzi sicuri, procedendo, con un contributo economico della Commissione, a rispedire indietro coloro che non soddisfano i requisiti per l’accesso.

La materia sulla quale i Ministri dell’interno dei diversi Paesi europei hanno alla fine trovato una soluzione di compromesso – per cui il ministro Piantedosi ha espresso soddisfazione –, riguarda però buona parte della vigente legislazione europea in materia di immigrazione ed asilo, sia per quanto riguarda la cd. dimensione esterna, con riferimento ai paesi terzi di origine e transito, che per quanto concerne i cd. meccanismi di solidarietà, in materia di rimpatri forzati e al fine di contrastare i cd. movimenti secondari, con una sostanziale rivisitazione del



dell'interno dell'Unione Europea NON potrà avere nell'immediato alcuna portata normativa, almeno fino a quando, al termine della procedura di codecisione, un nuovo Regolamento che lo preveda non venga pubblicato nella Gazzetta Ufficiale europea. «Il regolamento dei rimpatri non

si omette di ricordare che nessun accordo di riammissione stipulato con paesi terzi, anche quello tuttora vigente con la Tunisia, prevede deportazioni di cittadini provenienti da altri Stati e giunti irregolarmente nel nostro territorio, o che hanno ricevuto un diniego sulla richiesta di protezione internazionale. A parte la considerazione che l'ingresso per ragioni di soccorso non può essere equiparato all'ingresso clandestino.

vigente Regolamento Dublino III del 2013.

Il governo italiano, con un decreto interministeriale approvato lo scorso marzo, ha ulteriormente ampliato la lista di paesi terzi sicuri, precludendo di fatto sia l'esame approfondito delle domande di protezione nelle procedure in frontiera, che il rinnovo della maggior parte dei permessi di soggiorno finora concessi per protezione speciale. Con questo ultimo aggiornamento di marzo 2023 vengono ritenuti paesi terzi sicuri: Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Nigeria, Senegal, Serbia e Tunisia.

Nell'ordinamento italiano non esiste al momento alcuna categoria di paese di transito "sicuro" con riferimento a cittadini di paesi terzi, e dunque questo criterio, ancora allo stato di proposta legislativa da parte del Consiglio dei Ministri

viene toccato, anche perché sarebbe complicato farlo in tempi brevi, perché ci sarebbe da rimetter mano a tanti strumenti normativi già esistenti e in vigore, come Schengen, che prevede forme precise e di garanzia per coloro che subiscono respingimenti».

### **PAESI SICURI. SICURI PER CHI?**

Nella propaganda governativa



## La quotidiana politica del disumano

fondamentale provare la situazione di ciascuna persona che in frontiera, ma anche nei CPR, possa risultare destinataria di un provvedimento di allontanamento forzato verso la Tunisia. Mentre non sembra, al momento, praticabile l'espulsione in Tunisia di migranti che non siano cittadini di quel paese.

I responsabili di queste politiche, gli imprenditori politici della sicurezza e della lotta alle migrazioni, sono sempre gli stessi, li conosciamo uno per uno, sono quei politici che hanno speculato sul populismo e sul nazionalismo. I complici sono tutti quei cittadini europei che con il loro consenso elettorale hanno legittimato un assetto di potere che nel tempo ha cancellato i diritti fondamentali e i principi di solidarietà.

Ormai non si possono considerare separatamente le

questioni dell'immigrazione e dell'asilo, senza ragionare sui complessi rapporti tra Stati, e sugli equilibri geopolitici scaturiti dal conflitto in Ucraina.

Occorre ritornare ad una politica di vera alternativa che recuperi il multilateralismo ed una funzione effettiva di composizione dei conflitti alle Nazioni Unite, che si basi sulle ragioni fondative dell'Unione Europea, come uno spazio di solidarietà e di accoglienza, e ricostruisca un blocco sociale di opposizione ai governi fondati sullo scambio tra diritti e sopravvivenza economica.

Occorre attivare immediatamente il sistema degli ingressi in base a visti umanitari, da rilasciare presso gli uffici consolari dei paesi UE, negli Stati di transito, dove si trovano bloccate le persone migranti in fuga verso l'Europa. Persone che si lasciano alle spalle conflitti, abusi e devastazioni, basti pensare alla Siria o all'Afghanistan, al Congo o al Sudan, paesi già

dimenticati da tutti, crisi non meno gravi di quelle oggi al centro dell'attenzione in Ucraina.

Non basta quindi limitarsi agli appelli o alle generiche manifestazioni in difesa dei diritti umani, ma occorre individuare richieste concrete e controparti reali per contrastare ovunque i sostenitori della guerra alle migrazioni: sono gli stessi che da anni si scontrano, in Europa ma anche nel continente africano, per fare prevalere le ragioni del mercato, del liberismo globale e della concorrenza sul riconoscimento effettivo dei principi di solidarietà ed uguaglianza, sui diritti dei popoli.

Un impegno che dovremo assumere senza limitarci al contesto internazionale, più distante dalla nostra area di intervento, ma che va riproposto anche a livello nazionale, denunciando gli accordi bilaterali, contrastando

tutte le prassi di respingimento e di espulsione con accompagnamento forzato, ampliando i casi di riconoscimento della protezione internazionale, ricostruendo attraverso reti sociali un vero sistema di accoglienza, e cercando ancora di attivare tutti i possibili canali legali di ingresso.



# Dell'Utri e Graviano compresenze o coincidenze?

Lucia De Sanctis

Una relazione di settantadue pagine firmata dal capo centro della Dia di Firenze Francesco Nannucci, per spiegare l'esame delle celle telefoniche, dei ripetitori agganciati dai cellulari e altre testimonianze. Atti regolarmente depositati in un procedimento pubblico. «La disamina – scrive la Dia di Firenze – permise di poter accertare la compresenza nei medesimi luoghi di Dell'Utri e Graviano». Un fatto molto importante se verificato con certezza. A tal proposito abbiamo intervistato Vincenzo Musacchio, criminologo forense e giurista, esperto di strategie di lotta al crimine organizzato.



**Professore, gli investigatori fiorentini avrebbero ipotizzato, tramite le celle telefoniche, almeno sei incroci (da riscontrare) tra l'ex senatore e i boss siciliani a proposito della stragi del 1993 e del 1994 a Firenze, Milano e Roma. Gli interessati negano. Lei professore che cosa ne pensa?**

Credo si tratti di atti investigativi ancora da riscontrare. Nei rapporti investigativi si legge «di compresenza nei medesimi luoghi di Graviano, Dell'Utri e Tranchina». Quest'ultimo, autista di Graviano, poi è divenuto collaboratore di giustizia. Per non dare adito ad alcun equivoco sia chiaro che un incrocio telefonico non significa affatto incontro

avvenuto. È altrettanto vero però che un simile spunto associato a testimonianze e a ulteriori elementi indiziari o probatori potrebbe costituire uno stimolo per aprire una pista tutta da verificare.

**Il fascicolo di cui si parla è quello aperto nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri con l'ipotesi, tutta da riscontrare, di avere avuto un ruolo di "mandanti esterni" nelle stragi di Milano e Firenze e negli attentati di Roma del 1993-94, lei crede ad una simile ipotesi?**

Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri hanno sempre negato qualsiasi coinvolgimento con i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Siamo attualmente nel campo di eventuali spunti

investigativi che ripeto sono ancora tutti da provare.

**Nell'informativa della DIA del 16 marzo 2022 si scrive: «Vi è infatti il fondato motivo di credere che Silvio Berlusconi, tramite la mediazione di Marcello Dell'Utri e di altre persone allo stato ignote, abbia intrattenuto nel tempo rapporti con esponenti di spicco della mafia siciliana, per ultimo Giuseppe Graviano, per garantirsi inizialmente fondi volti ad effettuare gli investimenti, che poi gli hanno consentito di creare il suo impero economico, e poi, per quanto strettamente d'interesse, la**

sua ascesa in politica del 1994, facendo veicolare i voti dell'allora costituendo movimento politico Sicilia Libera nel neonato partito Forza Italia di cui Berlusconi era il leader". Su questo aspetto che cosa ne pensa?

Credo che, se anche fosse vera l'informativa, dopo oltre trent'anni trovare riscontri di matrice economica e finanziaria mediante la tracciabilità sia pressoché impossibile.

**Il periodo chiave è quello del 1993-1994, dopo l'assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, lei che cosa ricorda di quel periodo?**

Fu una fase storica molto complessa ed inquietante. Ricordo sette attentati di matrice stragista in meno di un anno, a cavallo fra il 1993 e il 1994. Non si erano mai verificati in Italia neanche nel periodo degli anni di piombo. Ricordo benissimo l'attentato a Maurizio Costanzo a Roma. La strage di via dei Georgofili a Firenze. L'attentato di via Palestro a Milano e quelli di



conosce Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri?

Questo non posso dirlo. Quando però i p.m. di Firenze, il 1° aprile 2021, hanno interrogato Giuseppe Graviano, lui è stato netto sul punto: «Vi posso assicurare che io il signor Dell'Utri non lo conosco».

Roma, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro. Vi furono anche due tentate stragi, allo stadio Olimpico nel gennaio 1994 e al pentito Salvatore Contorno nell'aprile dello stesso anno. Queste stragi hanno una caratteristica peculiare: seminano terrore, mettendo in evidenza il possibile coinvolgimento di pezzi deviati dello Stato e lasciano intravedere sullo sfondo la mafia. È compito della magistratura diradare la nebbia fittissima che contraddistingue questo periodo storico e dare la verità agli italiani e soprattutto alle tante vittime che ne hanno diritto.

**Secondo lei Graviano**

Su Berlusconi vale lo stesso criterio. L'incontro può essere solo ipotizzato, ma ad oggi non è assolutamente provato.

**Ci sarebbe però la foto che ritrarrebbe Silvio Berlusconi, Giuseppe Graviano, e il generale dei Carabinieri Francesco Delfino?**

Dice bene, ci sarebbe. Baiardo nega l'esistenza, il conduttore televisivo Giletti testimonia di averla vista. Se questa foto esistesse e venisse fuori le cose cambierebbero nettamente, in caso contrario sarebbe la solita bufala che potrebbe, a mio parere, costituire reato.

I GRAVIANO  
SMENTISCONO.

NON CONOSCO  
'STO DELL'UTRI



# IL “GIORNALISTA”

## GIOVANNI

## SPAMPINATO



**Natya Migliori**

Salvatore Spampinato è il fratello minore di Giovanni, giornalista ragusano corrispondente de L'Ora, freddato all'interno della sua auto cinquantuno anni fa. Ha soltanto sedici anni Salvatore quando avviene il delitto. Il lavoro lo porta poi a Roma, dove opera per diversi anni come tecnico della RAI. Solo nel 2015 fa ritorno a Ragusa e comincia a dedicarsi alla storia del fratello. Comincia così la sua personale indagine per riportare alla luce i motivi veri che hanno strappato Giovanni alla sua famiglia e alla sua giovane vita. L'indagine durata quasi sette anni è racchiusa in un libro – Operaincerta Editore – che porta un titolo complesso, a dispetto della sua semplicità: “Giovanni Spampinato. Assassinato perché cercava la verità.”

### **Salvatore, chi era Giovanni Spampinato?**

Giovanni – comincia a raccontare Salvatore – era corrispondente dell'Unità e dell'Ora. La notte del 27 ottobre del 1972, a venticinque anni, viene ucciso da Roberto Cambria, figlio del presidente del tribunale di Ragusa. È un fiume in piena Salvatore. Il suo aspetto remissivo nasconde in realtà una forza e una caparbietà insospettabili a un primo sguardo distratto. Ci tiene molto a raccontare nei dettagli la storia del fratello, a spiegarne in maniera certosina

ogni passaggio. «Troppe fesserie sono state dette – spiega – per questo è importante essere precisi». Il suo racconto rivela una storia intricata, sul cui sfondo si stagliano i movimenti di estrema destra degli anni '70, le stragi di Stato, la strategia della tensione, il tentativo di golpe di Junio Borghese e, naturalmente, la mafia. «Negli anni fra il '71 e il '72 – continua Salvatore – per il giornale L'Ora Giovanni stava curando delle inchieste sul neofascismo in Sicilia e si stava facendo in merito un'idea precisa. Il panorama politico di

allora era molto complesso. Nel '71, alle Regionali siciliane, il Movimento Sociale aveva avuto un exploit ponendosi come secondo partito dopo la Democrazia Cristiana. In alcune province addirittura si affermava come primo partito. A Ragusa la tensione politica si percepiva poco, ma bastava andare a Catania per toccare con mano i forti scontri che si stavano perpetrando nelle università e nelle fabbriche. Intanto nelle sezioni del Partito Comunista e nei sindacati c'erano le bombe e gli anarchici erano perseguitati come capro espiatorio. Lo stesso Almirante

confessava serenamente che avrebbe voluto organizzare qualcosa come il colpo di Stato avvenuto in Grecia l'anno precedente. Le indagini di Giovanni lo avevano portato a fare il nome di Junio Borghese addirittura un anno prima del Paese Sera, che per primo rivelò il golpe. Giovanni aveva capito molto dei movimenti neofascisti in Sicilia, aveva

trovato un collegamento tra di loro e in pieno clima di elezioni politiche in Sicilia faceva i nomi, spiegava come fossero organizzati. Mentre si occupava di queste cose, un fatto lo allarmò: era stato visto a Ragusa Stefano delle Chiaie».

## Chi era Stefano delle Chiaie?

«Delle Chiaie era in quel momento una delle persone più pericolose in Italia. Era il fondatore di Avanguardia Nazionale, movimento di estrema destra, ancora più a destra del Movimento Sociale. Un estremista, uno stragista e uno dei fautori della strategia della tensione. Quando venne visto a Ragusa, era ricercato in tutta Italia per l'attentato all'altare della Patria, a Roma. Giovanni sapeva benissimo chi era Delle Chiaie. Cercò dunque di collegare a quella presenza tutte le cose che stavano succedendo in quel momento a Ragusa, scoprendo che i gruppi neofascisti stavano



progettando qualcosa di grosso e si stavano adoperando per armarsi».

## In che modo?

«Autofinanziandosi attraverso il contrabbando delle sigarette. Entra qui in ballo la criminalità organizzata. Per i carichi di sigarette, i gruppi neofascisti non pagavano in soldi ma in reperti archeologici e opere d'arte. Per la mafia i reperti (certificati, naturalmente... altrimenti erano patacche) erano meglio del denaro. Si trattava di un sistema collaudato. E Giovanni scriveva di questi movimenti. Era il primo e l'unico a Ragusa a rivelare queste cose».

## Il primo a rivelare queste cose in un momento in cui la stampa locale taceva...

«Certo. Ragusa era la provincia babba. Doveva restare un posto idilliaco, tranquillo. C'era tutto l'interesse a mantenere lo status di isola nell'isola, mentre

un sottobosco di personaggi loschi si muoveva alla luce del sole».

**Mentre Giovanni conduce queste indagini avviene un altro fatto, che ancora oggi rimane uno dei misteri di cronaca nera italiana: l'omicidio dell'ingegnere Angelo Tumino, trovato in un posto isolato a dieci chilometri da Ragusa con un colpo di**

**pistola esploso in testa.**

## Chi era Tumino? E cosa c'entra con la morte di Giovanni?

«Questo è un punto importante ed è stato sempre riportato in maniera un po' confusionaria. Angelo Tumino si lega perfettamente al quadro di indagini di Giovanni. Era un personaggio equivoco del ragusano, antiquario, trafficante di reperti archeologici, faccendiere di opere d'arte. E amico intimo di Roberto Cambria, l'assassino di mio fratello».

«Dopo il ritrovamento del cadavere di Tumino, l'Ansa pubblicò la notizia che era stato interrogato il figlio di un magistrato di Ragusa. Giovanni riprese la notizia di agenzia. L'Orla titolò: "Sotto torchio il figlio di un magistrato". Si trattava di un articolo molto breve, dove di fatto non veniva rivelato alcun nome. Il giorno

dopo l'articolo ricevemmo però a casa la telefonata della moglie del presidente del tribunale di Ragusa, la signora Cambria. Rispose mia mamma, che cadeva dalle nuvole. La signora Cambria avvisava che Giovanni sarebbe stato querelato per quell'articolo. La cosa insospettì lo stesso Giovanni, che non si spiegava il motivo di una reazione così aggressiva, giacché nel pezzo non si faceva, ripeto, nessun nome. Roberto Cambria querelò Giovanni, ma fece di più: chiese e ottenne un'intervista a La Sicilia, in cui sosteneva di essere lui il figlio del presidente del tribunale, "unico punto luminoso in questa indagine", e di non aver niente a che fare con l'omicidio Tumino, al contrario di quanto "sostenuto da un giornalista malato di mente". Un'autodenuncia, di fatto. Nessuno, fino a quel momento aveva collegato a lui l'omicidio. Giovanni non scrisse più nulla a riguardo per qualche tempo, ma cercava di capire cosa si nascondesse dietro Tumino e Cambria. Visto che la procura non trovava niente, continuava a lavorare scoprendo cose importanti. Soprattutto capì che le sue informazioni erano in mano anche alla Procura e che se tutto era fermo era per la precisa volontà che l'omicidio Tumino si dimenticasse presto e non se ne parlasse più».

### **Cambria però vuole incontrare Giovanni.**

«Esatto. I miei genitori erano contrari, anche perché si sapeva che Cambria girava sempre con una pistola in tasca. I Cambria organizzarono una conferenza stampa e Giovanni fu l'unico a chiarire alcuni elementi importanti, ad

avere il coraggio di fare a Roberto domande scomode. Dopo la conferenza, Cambria continuò a cercare Giovanni. Gli chiedeva di fatto un attestato di innocenza. Voleva che scrivesse un articolo in cui fosse espressamente dichiarata la sua estraneità ai fatti. A un certo punto gli chiese persino di essere introdotto nel Partito Comunista. Mio fratello naturalmente rifiutò entrambe le cose».

### **Perché questo interesse morboso nei confronti di Giovanni?**

«Era terrorizzato. Si sentiva in trappola. Si sentiva accusato da tutta Ragusa. La fidanzata lo aveva lasciato e per di più non confermava l'alibi, affermando che, sì, quella sera Cambria era stato a casa dei genitori fino a mezzanotte, ma con un buco di quarantacinque minuti in cui si era allontanato senza dare spiegazioni. Esattamente nell'ora in cui Tumino veniva ucciso. A un certo punto saltò anche fuori la storia di una vecchia pistola che la fidanzata gli avrebbe regalato. Una pistola arrugginita e inservibile che era appartenuta al nonno. Cambria l'aveva pulita e l'aveva tenuta come oggetto da collezione, in quanto appassionato di armi. Ma quando l'aveva restituita al padre insieme agli altri regali della fidanzata, come si usava fare quando ci si lasciava, questi l'aveva subito denunciata alla Procura. Cambria era terrorizzato che quel cimelio venisse messo in relazione con l'omicidio di Tumino. Stava male, non dormiva, prendeva

psicofarmaci, aveva paura di tutto. Pochi giorni prima di uccidere Giovanni comprò due pistole, dicendo a un amico che gli servivano per difendersi: aveva paura di fare la stessa fine di Tumino».

### **Ma anche la vita di Giovanni cambia...**

«Sì. Giovanni si accorse di essere seguito dalla polizia politica e di avere il telefono sotto controllo. Leggevano i suoi articoli ed era sotto osservazione. A questo punto cambiò atteggiamento. Non parlò più con nessuno, si chiuse in se stesso. Solo con mio fratello Alberto si sfogava, raccontandogli che cominciava a temere che potesse accadergli qualcosa. Mio fratello studiava a Pisa e Giovanni gli scrisse una lettera importante, dove accennava ad un pericolo che stava correndo, per poi ridimensionarsi qualche



riga dopo, probabilmente per non farlo preoccupare troppo. Della situazione parlò anche con l'amica Angela Fais, che era stata segretaria di

redazione al suo giornale fino a pochi mesi prima e si era trasferita al Paese Sera, a Roma. Angela e Giovanni si conoscevano bene, lei era al corrente delle indagini di mio fratello, per cui Giovanni si confidava, ma solo attraverso lettere. Non telefonava mai, spiegando che era meglio non parlare per telefono, perché troppo pericoloso. Ad Angela confessava che gli pareva di camminare su un campo minato, che certi personaggi erano irritati per le cose che scriveva. Le lettere ad Angela Fais vengono fuori dopo trent'anni. Angela Fais morirà infatti il 5 maggio dello stesso anno, nell'impatto aereo di Montagna Longa».

«In quanto militante del Partito Comunista, Giovanni segnalò più volte cosa stava succedendo, tanto che il segretario provinciale alla fine gli suggerì di scrivere un appunto, una sorta di memoriale. Questo documento oggi ce lo abbiamo noi.

Giovanni diceva espressamente che temeva si stesse costruendo qualcosa ai suoi danni. Su alcune cose non aveva ancora niente di certo,

però stava andando avanti nelle indagini, era vicino a qualcosa di grosso e qualcuno cominciava a temerlo».

### **Quale fu la risposta del Partito di fronte al rapporto? Cosa fece per proteggerlo?**

«Nulla. Giovanni consegnò queste paginette di rapporto al segretario provinciale, che le chiuse in un cassetto. Non ne fecero parola neanche con mio padre che era un dirigente in pensione. Neanche per avvisarlo che il figlio forse correva qualche rischio...».

### **Nonostante la paura, Giovanni però andava avanti.**

«Fino in fondo. Aveva capito che c'era qualcosa di importante ed era convinto che valesse la pena continuare. Aveva un profondo rispetto per il mestiere di giornalista e un altissimo senso del dovere. Per lui il giornalismo aveva senso solo se raccontava la verità. A qualunque costo».

### **La sera del 27 ottobre Giovanni e Cambria si incontrano...**

«Dopo tante telefonate e insistenze, Cambria ottenne l'incontro. Giovanni passò a

prenderlo con la macchina e lui si presentò con le pistole in tasca. Quello che è successo dopo lo sappiamo dal racconto confuso di Cambria. Racconta che dopo aver preso un caffè al bar rimasero a parlare in macchina mentre Giovanni continuava a guidare. Arrivati davanti al carcere, Cambria sostiene che Giovanni si è fermato, spingendolo ad andare a costituirsi. "Così ho preso e gli ho sparato", racconta. Andandosi in effetti a costituirsi subito dopo, ancora con una pistola in mano».

### **A distanza di cinquant'anni, cosa hai scoperto?**

«La storia di mio fratello è una storia di depistaggi ed insabbiamenti. Innanzitutto la seconda pistola. La polizia scientifica la trova dentro la macchina e dalle analisi effettuate la stessa sera rileva che risulta priva di impronte digitali. L'esito delle analisi viene subito consegnato al Sostituto Procuratore Generale, ma non se ne è parlato fino a quando io non ho rilevato il rapporto, riportandolo alla luce. Non solo. Un medico legale molto bravo ha recentemente

letto su mio invito la documentazione relativa all'autopsia. Il suo commento è stato che gli inquirenti dell'epoca non l'hanno minimamente presa in considerazione. Le ferite sul corpo di Giovanni parlano chiaro: non è possibile che abbiano sparato dall'interno dell'abitacolo. Per non parlare di una perizia balistica che è arrivata dopo sette mesi e di un'audizione all'ex fidanzata per la conferma dell'alibi, effettuata dopo





tre mesi. Operazioni che avrebbero dovuto essere immediate per non compromettere le indagini, si sono invece protratte senza nessun motivo plausibile».

### **Chi vi ha rappresentati al processo?**

«Il Partito Comunista prese subito in mano la situazione mettendoci a disposizione ben sei avvocati di parte civile. Ma sono stati i primi ad occultare la verità, perché non è possibile da parte di professionisti avere tutte le carte in mano e non riuscire a vedere ciò che a me, da profano, è subito saltato agli occhi. Il risultato della loro “difesa” è che a Cambria viene riconosciuta in appello la premeditazione, ma anche tutte le attenuanti. E gli vengono dati solo quattordici anni».

### **Tirando le somme, perché Cambria avrebbe ucciso Giovanni?**

«Come dopo anni ha rilevato la magistratura catanese, non c'è nessun movente che possa giustificare l'azione di Cambria.

La Sicilia e altri giornali hanno parlato di “atteggiamento provocatorio” che mio fratello avrebbe avuto nei confronti del suo assassino. È la classica macchina del fango, con cui la mafia prima ti uccide con la pistola, poi con i media deviati e corrotti. Ma il processo ha subito smontato la tesi della provocazione. Giovanni non provocava Cambria, faceva solo il suo lavoro di giornalista. Una cosa è certa: Giovanni non è stato ucciso per il caso Tumino. Giovanni aveva probabilmente intuito delle cose sui movimenti neofascisti e su Gladio e doveva morire, perché quella struttura doveva rimanere totalmente nascosta, segreta. È stata una trattativa. Roberto Cambria è stato indotto ad uccidere mio fratello in cambio di una pena minima. È stato solo una pedina mossa da un sistema molto più grande di lui».

### **Sette anni di studio matto e disperatissimo. Quali sono state le difficoltà maggiori?**

«Dopo la morte dei miei genitori

non volevo più sapere niente di questa storia, perché è stata una sofferenza immensa per me e per loro in particolare. La prima difficoltà è stata ritrovare la forza di affrontare tutto, di ripercorrere quel periodo. Quando ho cominciato a scrivere mi sono poi ritrovato di fronte ad una mole di materiale che bisognava leggere, capire, riordinare. Ma ciò che più mi ha provato è stato trovarmi attorniato da amici che mi “consigliavano” di stare attento. Ho finto di dargli ragione, ma ho continuato il mio lavoro. Dopodiché li ho buttati via. Tutti. Sono diventato scrittore per caso, ma queste cose io volevo raccontarle e non potevo permettere a nessuno di scoraggiarmi. Non sarei stato degno del mio cognome. Spero solo che tutto ciò sia valso allo scopo più importante: riaprire il caso giudiziario per rendere veramente e definitivamente giustizia a mio fratello».

# La poliedricità di Laura



## Renata Governali

Laura Giordani, attrice catanese, è un'esplosione di entusiasmo, di vitalità e un grande talento. Una interprete poliedrica. In ventisei anni di carriera ha spaziato dal canto, indimenticabili i suoi spettacoli su Rosa Balistreri, alla televisione, alla tragedia, al teatro, nelle sue varie forme, e di recente al cinema, quello colto, d'autore che l'ha resa famosa in Italia e all'estero. L'abbiamo incontrata nella sua casa a Catania.

Diplomata alla Scuola d'Arte Drammatica Umberto Spadaro Teatro Stabile di Catania, Laura Giordani si è sperimentata anche nella regia ed è autrice di molti testi che ha portato in scena, sempre con sguardo sensibile alle tematiche legate al mondo femminile. Si definisce una quasi cinquantenne che di mestiere fa l'attrice, ma nella vita non è capace di recitare e questo, a volte, le può creare delle inimicizie. Tuttavia, la schiettezza e il parlare a cuore aperto è una sua regola da sempre. Quando non lavora, la sua vita scorre nelle normali routine: la cura della casa, la spesa, le amiche; adora la musica Jazz e i cantautori come Fossati o Mannoia, insomma –

dice – quelli che rifiutano i virtuosismi e arrivano direttamente al cuore. In prevalenza legge poesia, racconti brevi, testi teatrali e, chiaramente, tanti copioni. Ma le sceneggiature Laura Giordani le scrive pure, le domando quindi quale è il suo rapporto con la scrittura. Non si definisce scrittrice, né nello specifico scrittrice teatrale, perché sarebbe scorretto per chi fa questo per mestiere. Dice invece che, negli ultimi anni, si scrive i testi da sola, si è data quelle opportunità che non le sono arrivate. Il motivo, aggiunge, è il grande razzismo che in Italia esiste nei confronti delle varie diversità e lei, in quanto donna voluminosa, non magra, appartiene alla categoria dei diversi, quindi non ha

mai potuto interpretare Giulietta, perché Giulietta è magra, oppure Clitennestra per lo stesso motivo. Anche nel teatro ci sono preconcetti discriminatori e allarmanti, afferma, e invece l'arte non dovrebbe avere limiti, né confini, né colori o forme, contiene tutto, ma purtroppo non è così per cui è costretta, dice sorridendo, a scrivere per sé stessa.

A proposito di opportunità le chiedo: «Tu lavori prevalentemente fuori dalla tua città come mai?» «Perché – risponde – il Teatro stabile di Catania non mi ha mai dato ciò che invece ho trovato fuori; a Catania tentano disperatamente di tenere i propri figli ad un livello basso, non fanno mai alzare loro la cresta e, se questi figli trovano fortuna

da qualche altra parte, se ne vantano, ma non più di tanto. È molto amaro costatarlo, ma guardando la mia carriera mi chiedo a volte come sono riuscita, da sola, ad arrivare a questi risultati e poi mi rispondo che è stato grazie alla mia testardaggine e al mio talento; alla fine mi sto riconoscendo una grande forza e una grande determinazione ma solo adesso, dopo ventisei anni di duro lavoro».

### **DONNA DI GRANDE CORAGGIO E DETERMINAZIONE**

«Dopo il *Me-too* americano che tanto scalpore ha destato, questo mondo del teatro, per una donna è ancora così rischioso?», domando. In questo, come negli altri contesti lavorativi, risponde senza esitazione: « purtroppo la donna è ancora vista spesso, non per la sua professionalità, ma come oggetto sessuale e questo può accadere sia perché è un lavoro, il nostro, dove ci sono meno confini, ma c'è un altro aspetto che rende fragili le attrici e gli attori: il nostro è un lavoro che non ha una continuità, uno spettacolo inizia e termina, si resta disoccupati e senza protezioni e, in attesa di trovare un altro ingaggio, ci si può trovare sotto scacco, il terrore di rimanere senza lavoro è un ingrediente in più di fragilità». «Che tipo di protezione lo Stato italiano dà agli artisti?» Chiedo. Sorride e risponde che «in Francia o in Inghilterra ci sono sostegni all'arte che da noi non

esistono. Certo c'è la disoccupazione, ma l'attore deve avere un determinato numero di giornate lavorative non in nero e quindi anche un determinato numero di contributi previdenziali versati. Ma comunque sono sussidi esigui. Come anche l'ingaggio avviene, per un attore, in base all'età, all'esperienza e a quanto è capace di contrattare, c'è un minimo sindacale che è davvero basso che è quello che prendono gli allievi diplomati da poco. I sindacati lavorano alacremente affinché anche la nostra categoria possa avere una dignità ma ancora si zoppica». Proseguo l'intervista, lei è solare aperta, ma risponde sempre con un pizzico di passione: «tu hai portato in scena *Donne plurale universale* scritto da te, *Rosa la cantatrice del sud*, hai interpretato *Penelope è fimmina* di

Luana Rondinelli, di recente è stato accettato al Cefalù film festival un cortometraggio su *Medea*, quale donna rappresenti, di quale donna parli?» Risponde che «l'universo femminile che ha interpretato è vastissimo: tutte le donne: le belle, le sante, le assassine, le prostitute, donne amate e donne odiate, donne da evitare o portare con sé». E definisce bipolare la situazione che le donne vivono in questa società che chiede loro di fare figli, ma i figli diventano un problema se una lavora. «Nello spettacolo *Donne plurale universale* – aggiunge – porta in scena gli atavismi che ancora vigono all'interno delle famiglie ad esempio i vezzi, le costrizioni a cui tutte sono sottoposte, anche quando non se ne ha contezza e si crede di essere diverse. Ma – afferma – è necessario anche,

tentare di levigare l'idea che l'uomo è sempre aggressività e violenza, pure questo è uno stereotipo. Certo il patriarcato ancora resiste e a volte fa a gara col matriarcato. Ci vorrebbe una vera parità».

«Come è recitare al teatro greco di Siracusa?» chiedo. Risponde subito illuminandosi che «è magico perché vanta migliaia di spettatori ed è straordinaria l'energia che si viene a creare quando ci sono tutte quelle persone che hanno fame di cultura, di vivere una esperienza tutti insieme». La stessa emozione lei la prova anche quando recita nel solone di una casa privata davanti a venti o trenta persone, esperienza che sta facendo a



## “La stranezza” del suo successo

Milano, Bologna, Reggio Emilia nei suoi spettacoli da salotto; alcune persone aprono le proprie case a sconosciuti per vivere insieme la bellezza del teatro. Anche in questo caso, si crea una magia pure se si è in pochi perché si stabilisce un contatto, una sinergia tra il pubblico e l'attore che alla fine dello spettacolo è meravigliosamente bersagliato dai presenti che lo abbracciano, vogliono approfondire, e per gli artisti è molto gratificante notare che si è creato un rapporto.

### LA STRANEZZA SUL RED CARPET DI VENEZIA

In tutti questi anni Laura Giordani ha interpretato molte tipologie di donne.

«C'è stato qualche personaggio particolarmente difficile?», chiedo. Non ci pensa su neanche un attimo e risponde: «Katia ne *Le sorelle Macaluso*, film che mi ha dato tantissimo e non solo perché alla Biennale di Venezia 77 ha vinto il premio Pasinetti, ha ricevuto cinque candidature ai David di

Donatello e due Golden Globe, lavorare con Emma Dante che è creatrice di bellezza è stato importante, ma il ruolo di Katia è stato il più difficile della mia vita perché totalmente diversa, non mi somiglia per niente, è il mio opposto, è silenziosa, si trova divisa tra la sua famiglia e il proprio marito, è implosa e io invece sono il contrario». «E come fa un attore ad entrare in

un personaggio che non gli appartiene?». «Solitamente vado a cercare tra i miei ricordi, tra gli eventi della mia vita oppure scandaglio alcuni aspetti del mio carattere e qualcosa la trovo, ma in questo caso non sapevo dove attingere quindi ho chiesto, spudoratamente, a Katia di palesarsi, ho iniziato a dialogare con lei, e pian piano l'ho trovata. Noi attori ci met-



tiamo costantemente nei panni di altri, dei personaggi che interpretiamo e, per questo, sviluppiamo una grande sensibilità, è un costante annullarci per fare spazio a loro. Il ruolo che interpreto in *La stranezza* mi è stato molto congeniale, anche questo film per la regia di Roberto Andò, che è andato su circuiti nazionali e internazionali, ha avuto un grande e

meritato successo che dovrebbe riempire di orgoglio tutti noi, è stata una grandissima esperienza: begli incontri con gli altri attori e uno straordinario clima di collaborazione e di supporto reciproco. E poi numerosissimi sono arrivati i premi persino Il Biglietto d'oro che viene assegnato al film più visto al cinema». Il nostro tempo è volato faccio un'ultima

domanda: «Che cosa ha provato Laura Giordani a passeggiare sul red carpet a Venezia?». «È stata una grandissima soddisfazione – risponde – come attrice, come siciliana, come catanese. Oggi, dopo ventisei anni mi sento di essere sulla buona strada, di avere fatto sacrifici per una giusta causa: il mio lavoro ma so anche, perché mi conosco, che non mi adagerò su quello che ho raggiunto, alzerò sempre l'asticella, ci proverò con tutto il cuore e con la mia esperienza che è anche coraggio e

professionalità. Ma sarebbe bello scoprire che a Catania e in tutta la Sicilia, scrigno di straordinari tesori, si cominciasse a valorizzare i tanti talenti che ci sono: nel teatro, nella cultura, in tutti i settori, sarebbe bello non essere costretti ad andarsene...»

**“A che serve  
vivere se non  
c'è il coraggio  
di lottare?”**

**Pippo Fava**

*Le Siciliane*

